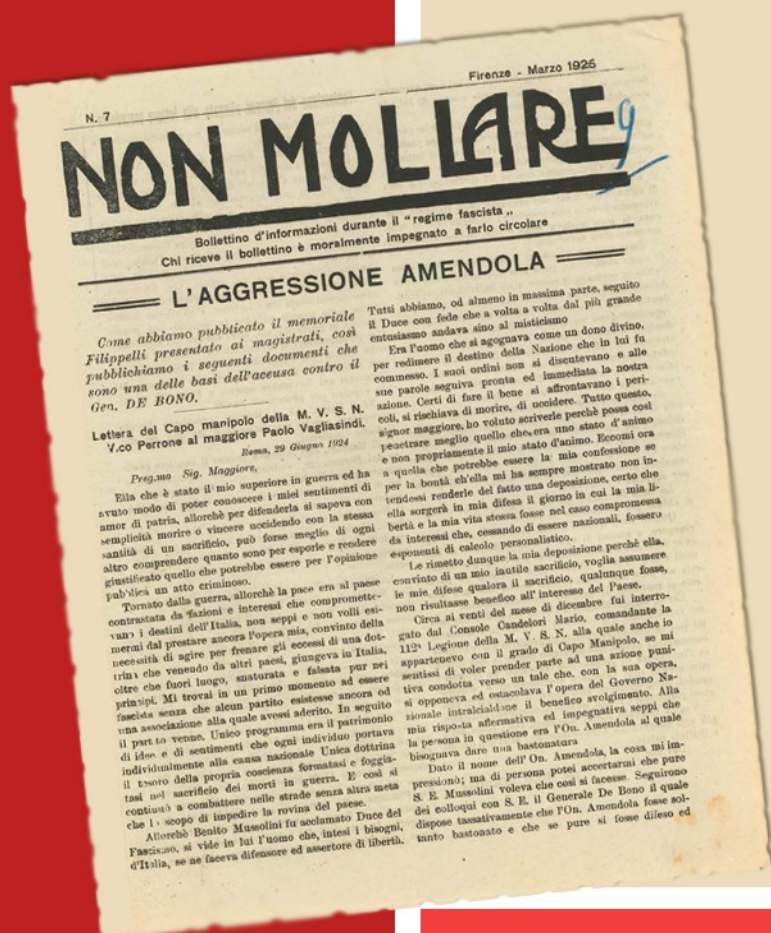


110

nonmollare

quindicinale post azionista



lunedì 20 giugno 2022

nonmollare

quindicinale post azionista

numero 110, 20 giugno 2022

Esce il primo e il terzo lunedì di ogni mese

Scaricabile da www.criticaliberale.it

Supplemento on line di "critica liberale"

Direzione e redazione:

via delle Carrozze, 19 - 00187 Roma 06.679.60.11

info@nonmollare.eu - www.criticaliberale.it

Direttore responsabile: Enzo Marzo

Comitato di Direzione: Paolo Bagnoli -
Antonella Braga - Antonio Caputo - Pietro
Polito - Giancarlo Tartaglia - Giovanni Vetrutto

**OCCORRE
FUGARE DAL
CUORE DEGLI
UOMINI
L'IDOLO
IMMONDO
DELLO STATO
SOVRANO.**

Luigi Einaudi

"non mollare" del 1925. Il soffocamento della democrazia, il ruolo dell'informazione e l'impegno etico-civile degli intellettuali sono le questioni di fondo poste dall'esperienza del "Non Mollare", il foglio stampato clandestinamente tra il gennaio e l'ottobre 1925 su iniziativa di un gruppo di intellettuali fiorentini di orientamento liberal-democratico e social-riformista. Tre questioni di ampio respiro che per più aspetti travalicano il momento contingente dell'Italia del 1925 e si proiettano nei decenni successivi. Piero Calamandrei, Carlo e Nello Rosselli, Ernesto Rossi, Gaetano Salvemini e Nello Traquandi sono i protagonisti di questo straordinario esperimento di giornalismo politico che ha rappresentato una spina nel fianco del costituendo regime. Stampato mediamente con cadenza quindicinale, il periodico veniva distribuito nelle maggiori città italiane. Una fitta rete di collaboratori diffusero questo giornale nato non per «rubare il mestiere ai quotidiani», ma per «dare esempio di disobbedienza ed eccitare alla disobbedienza».

Sommario

gli stati generali del liberalismo

03. programma terza edizione 2022

la biscondola

5. paolo bagnoli, *la politica, oggetto misterioso*

6. finanziati dallo stato...

la questione della giustizia

7. riccardo mastorillo, *il rifiuto di un'indegna pagliacciata*

9. enzo marzo, *una svolta politica che deve continuare*

10. raffaello morelli, *l'astensione come diritto e scelta politica*

12. angelo perrone, *tra referendum falliti e riforme inadeguate*

16. michele marchesiello, *riformare il csm, oppure abolirlo? una provocazione*

20. enzo marzo, *il disastro della giustizia italiana*

11. orsinate

res publica

22. tebaldo di navarra, *tesoro! mi si sono ristrette le parole*

referendum sulla giustizia

23. comitato il NO mediante il NON

lo spaccio delle idee

25. antonio caputo, *85 anni dopo l'assassinio fascista dei rosselli. socialismo del futuro?*

lettera

29. *lettera a draghi e franco*

in vetrina

30. maria mantello, *sexo chiesa streghe*

32. comitato di direzione

32. hanno collaborato

5. *bêtise d'oro*

8-9. *bêtise*



GLI STATI GENERALI DEL LIBERALISMO

Terza edizione 2022

25 GIUGNO 2022 ore 16,00 – 19,00

Villa Spalletti Trivelli – Roma - Via Piacenza, 4

PRIMA SESSIONE

Enzo Marzo: Introduzione

LA LEZIONE

LO “STATO SOCIALE” E L’“ASCENSORE SOCIALE”

Gianfranco Viesti

In occasione dell'uscita del volume: William Beveridge, *Lo stato sociale*, saggio introduttivo di Giovanni Perazzoli, Biblion editore

NE DISCUTONO: Riccardo Mastrorillo (moderatore), Giorgio Benvenuto, Rosy Bindi, Roberta Carlini, Alessandro Roncaglia, Graham Watson

torniamo a scuola

LIBERALSOCIALISMO E SOCIALISMO LIBERALE

Paolo Bagnoli

al termine sarà servito un rinfresco nei giardini della Villa Spalletti - Trivelli

R.S.V.P. info@criticaliberale.it

“PREMIO CRITICA LIBERALE SULLA LIBERTÀ”

Il Premio è assegnato dalla Fondazione a chi si è particolarmente segnalato con scritti o politiche pubbliche o iniziative a favore delle libertà civili e politiche, lo stato di diritto e la giustizia sociale.

*prima edizione 2019: il premio fu assegnato a Pawel Adamowicz

*seconda edizione 2021: il premio fu assegnato a “Ossigeno per l'informazione”

Inoltre, ogni anno, la Fondazione indica anche, con una menzione speciale, chi ugualmente si è distinto, ma per il suo accanimento contro le libertà e i diritti civili.

*prima edizione 2019: il premio fu assegnato a Matteo Salvini

*seconda edizione 2021: il premio fu assegnato a Victor Orban

26 GIUGNO 2022 ore 10,00 – 12,30

Sede di Critica liberale – Roma – via delle carrozze, 19 – collegamento sulla piattaforma zoom

SECONDA SESSIONE

Enzo Marzo: Introduzione

riforma elettorale & riforma dei partiti due emergenze da affrontare insieme

Una chiacchierata organizzata con “Piattaforma tematica” insieme a **Filippo Gallinella**, a partire dalla storica riforma elettorale degli anni '90, promossa da **Mario Segni**, per approfondire l'involutione dei partiti e dei sistemi elettorali in Italia e per ragionare su cosa sarebbe opportuno fare per cambiare le cose.

Per la partecipazione in presenza alla prima sessione di sabato 25 giugno è necessario iscriversi inviando una mail a info@criticaliberale.it.

Per partecipare alla seconda sessione di domenica 26 giugno, in collegamento sulla piattaforma Zoom, qui il link per iscriversi alla riunione:

[https://us06web.zoom.us/meeting/register/tZUvfuiopz0uGNxWwohklWKB3ZZMguU4mtNg](https://us06web.zoom.us/join/https://us06web.zoom.us/meeting/register/tZUvfuiopz0uGNxWwohklWKB3ZZMguU4mtNg)

la biscondola

la politica, oggetto misterioso

paolo bagnoli

Le recenti elezioni amministrative hanno fatto, a ben vedere, capire ben poco se non che la stragrande maggioranza degli italiani preferisce non votare e che i 5 Stelle camminano coerenti verso la propria dissoluzione confermando un *trend* che non è certo una novità. Anche l'ulteriore indebolimento della Lega, che crediamo, almeno fino a quando ci sarà Salvini a guidarla – visto come vanno le cose è più esatto dire a *liquidarla* – sarà confermato è più interessante per le conseguenze che può avere che non per il dato in sé; ossia per il cambio di spalla al fucile nel centro-destra con la Meloni testa a testa con Letta tanto da poterlo superare. Soprattutto per le ripercussioni su Forza Italia la quale, pur avendo ben poco da dire e da esprimere, è riuscita a uscire dignitosamente dalle urne dimostrando che esiste ancora un elettorato di fedeltà, nonostante la patetica tristezza – ci limitiamo a questo – che oramai fa il suo leader. Un'eventuale crescita della Meloni e un ulteriore calo di Salvini, ammettendo la tenuta di Forza Italia, può sembrare paradossale ma rende assai difficile il compattarsi del cosiddetto centro-destra, tanto che non ci sarebbe da meravigliarsi se i forzisti non preferissero confluire in una maggioranza di centro-centro con il Pd, con il reducismo grillino dimaiano e la formazione di Calenda che ha ottenuto un buon risultato - non è detto lo confermi alle politiche - con anche Renzi dentro, se continuerà a sopravvivere nelle urne. Una siffatta coalizione centrista avrebbe la via agevolata qualora alla guida del governo ci fosse ancora Mario Draghi, un'ipotesi che si sembra, al di là dei risultati, la più possibile tra le tante che si possono fare. Quella che si definisce sinistra, nonostante i verdi rivendichino di essere ancora in vita, ci sembra del tutto fuori da ogni contesto reale, sempre che riesca a tornare in Parlamento, cosa alquanto improbabile con il taglio dei seggi e il mantenimento della "scandalosa" legge attuale che, però, nessuno vuole cambiare. Oltretutto, le previsioni sono assai ardue considerato che l'astensionismo, con l'aggravarsi della crisi, potrebbe ingrandirsi e poi, essendo scomparso il radicamento territoriale delle forze

politiche, va a capire cosa può succedere. O qualcosa si capisce di non rassicurante se analizziamo il voto palermitano. Azzardiamo che, con meno seggi disponibili, se ne vedranno delle belle. Ecco, questo è un risultato strategico che il campo largo Pd-5Stelle ha già prodotto; quello su cui strologavano Bettini e Zingaretti era tale solo a parole poiché i voti si vanno a poco a poco restringendo e non hanno bisogno di spazi larghi per esservi contenuti.

Voto dopo voto l'Italia conferma quanto lontana sia dall'incamminarsi verso un equilibrio governante e quanto a causa di un debito pubblico mostruoso, a un'inflazione al 7% e allo spreco di denaro preso in debito che crea rendite di diseducativo distacco dal lavoro, essa sta accumulando fragilità su fragilità e, a fronte di una tale situazione, fare il centro studi sugli schieramenti ha, veramente, poco senso. Lo avrebbe fatto sulla *politica*, oggetto misterioso dell'Italia post prima Repubblica.



bêtise d'oro

**DETERMINANTE
DELLA CIA**

L'INTERVENTO

«Non ho il minimo problema a dire che secondo me c'è stato veramente un complotto (...) affinché questo quorum non potesse essere raggiunto».

Roberto Calderoli, senatore leghista, dopo il clamoroso esito dei referendum, ancora stordito dalla sconfitta subita, 13 giugno 2022

finanziati dallo stato.... pubblicità elettorale

quando il vaticano fa propaganda: la lettera-comizio del vescovo di Verona



Giuseppe Zenti
Vescovo di Verona

Verona, 18 giugno 2022

Carissimi confratelli,

già vi è giunta la notizia della morte del nostro carissimo Padre Flavio Roberto Carraro, deceduto nella serata di ieri venerdì 17 giugno.

La sua salma sarà trasportata nella nostra Cattedrale lunedì sera alle ore 19. Alle ore 20,45 faremo una veglia di preghiera per lui. Siamo tutti invitati. I funerali saranno celebrati martedì mattina alle ore 9,30 in Cattedrale.

Non ci resta che rendere grazie a Dio per il dono che è stato padre Flavio per la Chiesa e per la Diocesi di Verona.

Profitto dell'occasione anche per chiarire un nostro coinvolgimento in occasione di elezioni politiche o amministrative, soprattutto in considerazione delle ricadute dei nostri interventi sui fedeli. Come scriverò su Verona Fedele, compito degli ordinati non è mai quello di schierarsi per un partito o per una persona, ma quello di segnalare eventuali presenze o carenze di valori civili con radice cristiana.

Concretamente, nelle varie tornate elettorali, di qualsiasi genere, è nostro dovere far coscienza a noi stessi e ai fedeli di individuare quali sensibilità e attenzioni sono riservate alla famiglia voluta di Dio e non alterata dall'ideologia del gender; al tema dell'aborto e dell'eutanasia; alla disoccupazione, alle povertà, alle disabilità, all'accoglienza dello straniero; ai giovani; alla scuola cattolica, a cominciare dalle materne. Queste sono frontiere prioritarie che fanno da filtro per la coscienza nei confronti della scelta politica o amministrativa.

Infine, stiamo affrontando lo spinoso tema dei trasferimenti, resi quest'anno ancor più complessi dal mio prossimo esodo-congedo; da varie situazioni di turbolenza; dal fatto che non abbiamo più un deposito abbondante a cui attingere: siamo al secco, come il fiume Po. Facciamoci un punto d'onore nel favorire le vocazioni! Tale passione risveglia sicuramente in noi la gratitudine di essere preti e allontana da noi lo spettro di lasciare il ministero, per svuotamento di motivazioni.

Vi ricordo nella preghiera e vi assicuro una speciale benedizione per l'estate che state affrontando, senza tuttavia eccessi di dedizione. Mantenete il buon senso.

Un abbraccio fraterno



Giuseppe Zenti
Vescovo di Verona

A tutti i presbiteri e diaconi
della Diocesi di San Zeno

Iniziamo con questo numero un dibattito sulla questione giustizia con una serie di interventi che non solo commentano la catastrofica e irresponsabile avventura referendaria dei leghisti, dei radicali, dei socialisti e della Fondazione Einaudi di Roma, ma offrono spunti, idee, analisi e proposte (anche differenti tra di loro) sullo stato della giustizia per una meditata quando necessaria riforma da varare in parlamento.

la questione giustizia

il rifiuto di un'indegna pagliacciata

riccardo mastrorillo

*Ci sedemmo dalla parte del torto perché
gli altri posti erano occupati*

Bertolt Brecht

Quando decidemmo di schierarci apertamente per l'astensione, non prendemmo quella decisione a cuor leggero: troppo difficile sarebbe stato spiegare i motivi che ci spingevano a questa scelta, e troppo difficile sarebbe stato evitare le accuse banali e populiste che ci avrebbero mosso.

Il nostro profondo rispetto per le Istituzioni democratiche, la nostra decisa determinazione a non accettare supinamente che la Costituzione fosse piegata dai, sempre vivi, furbetti del partitino, ci hanno imposto di doverci assumere fino in fondo la responsabilità di protestare contro l'uso distorto di uno strumento di democrazia, soprattutto quando viene strumentalizzato per uno sgradevole scontro tra poteri dello stato: una certa politica avrebbe voluto vendicarsi della Magistratura.

Abbiamo scorso, non senza incontrare sorprese, il dibattito all'Assemblea Costituente, come il dibattito, durato parecchi anni e più legislature, in Parlamento, per approvare la legge istitutiva del referendum.

La nostra Repubblica è sorta su poche certezze: l'antifascismo, la separazione dei poteri, la democrazia rappresentativa basata sul predominio del Parlamento. Il Parlamento è il centro di mediazione e di garanzia dell'equilibrio dei poteri. Ciononostante i Padri costituenti vollero inserire alcuni strumenti di garanzia, nel caso che il parlamento commettesse errori: la Corte

Costituzionale e il referendum ABROGATIVO. In particolare il referendum più importante e unanimemente condiviso era il Referendum Costituzionale, pensato a tutela delle minoranze parlamentari, per ricorrere alla decisione popolare, nel caso di Riforme Costituzionali non largamente condivise dal Parlamento.

Fu introdotta un'altra ipotesi, definita da tutti "eccezionale", cioè la possibilità di ricorrere al voto popolare su questioni divisive, per verificare se leggi o parti di legge approvate dal Parlamento fossero in sintonia con il comune sentire dell'elettorato, con una serie di riserve e condizioni restrittive, una fra tutte la necessità che partecipasse alla consultazione la metà più uno degli elettori.

Fu Marco Pannella che inventò la distorsione "propositiva" del referendum abrogativo: con quesiti, complessi, mirati e tagli di più parti di una legge, tali che la legge non fosse abrogata, ma cambiasse senso. In questa interpretazione Pannella fu, non poco aiutato, da sentenze discutibili della Corte Costituzionale. In particolare, sul referendum abrogativo della legge elettorale nota come "porcellum", la Corte si esprime affermando che «*le leggi elettorali, rientrano nella categoria delle leggi ritenute dalla giurisprudenza della Corte Costituzionale come costituzionalmente necessarie, l'esistenza e la vigenza delle quali sono indispensabili per assicurare il funzionamento e la continuità degli organi costituzionali e a rilevanza costituzionale della Repubblica; ma che i quesiti referendari*

in materia elettorale non possono avere ad oggetto una legge elettorale nella sua interezza, ma devono necessariamente riguardare parti di essa, la cui ablazione lasci in vigore una normativa complessivamente idonea a garantire il rinnovo, in ogni momento, dell'organo costituzionale elettivo».

Di conseguenza, il referendum abrogativo sulla legge 270/2005, c.d. porcellum, non fu ammesso perché, in caso di vittoria del “sì” sarebbe sorto, secondo la Suprema Corte, un vuoto normativo, «non potendo produrre effetti di ripristino o di riespansione della legislazione elettorale previgente».

La negazione del principio della *riviviscenza*, secondo la Corte Costituzionale non si applicherebbe ai Referendum, né, addirittura alle sentenze della Corte Costituzionale stessa, introducendo una inaudita prassi giuridica e una discutibile giustificazione all'uso strumentale del referendum inventato da Pannella.

I Parlamentari liberali nel corso degli anni, furono molto tiepidi, se non contrari, all'introduzione del referendum abrogativo, proprio perché ritenevano possibile un uso distorto dello stesso.

Nessuno poteva lontanamente immaginare la gravità della distorsione perpetrata con questi ultimi cinque referendum sulla giustizia.

Vista la difficoltà a raccogliere le 500.000 firme richieste (nonostante per la prima volta fosse stata ammessa la firma digitale), i promotori hanno utilizzato il voto di 9 Consigli Regionali (quelli dove la maggioranza era di destra) per promuovere ugualmente il referendum. Le 500.000 firme furono introdotte proprio con lo scopo di garantire che il referendum fosse effettivamente un'esigenza popolare e non uno strumento di una parte del ceto politico. La possibilità che le Regioni potessero promuovere un referendum era stata prevista a tutela del meccanismo di equilibrio basato sul principio di sussidiarietà della nostra Costituzione, non certo perché maggioranze politiche in alcune Regioni potessero forzare la presentazione di referendum privi di un legittimo interesse da parte degli elettori.

I quesiti erano studiati non per eliminare leggi o parti di essa, che potevano ipoteticamente essere invise alla maggior parte dei cittadini, ma solo per colpire la magistratura o per garantire alla politica la

libertà di candidare corrotti, mafiosi e corruttori. Si voleva sostanzialmente riaffermare il concetto, tanto spesso ribadito dagli esponenti della destra italiana, che una volta eletto il politico fosse al di sopra delle leggi. Tutto questo nascosto, ovviamente, dietro vuoti slogan ispirati ad una supposta ideologia garantista, che tradotta in pratica, significa garantire ai potenti di poter fare quello che gli pare.

Basti scorrere l'elenco dei partiti promotori del “SI”: partiti che hanno subito condanne, o che i loro attuali leader hanno subito condanne o indagini fastidiose. Esponenti politici che avevano, a torto o a ragione, un risentimento verso la Giustizia, al limite del vendicativo.

Ora quello stesso sentimento di vendetta viene traslato contro la maggioranza silenziosa degli italiani che, non andando a votare o respingendo le schede, hanno rifiutato questa indegna pagliacciata, rivendicando il significato corretto dello strumento referendario. Questa vendetta arriva, senza vergogna, a sostenere che il quorum vada abolito. Noi rivendichiamo, non solo la necessità democratica e costituzionale del quorum, ma il diritto assoluto, da parte dell'elettore, di non partecipare al referendum, quando l'oggetto del referendum è oscuro, capzioso e non direttamente percepibile.



bêtise

UN EMULATORE: SE SI FOSSE SUICIDATO, NESSUNO LO AVREBBE POTUTO UCCIDERE

«Se Zelensky si fosse arreso il giorno dopo non sarebbe successo niente».

Vittorio Feltri, L'Aria che tira, La7, 7 marzo 2022

la questione giustizia una svolta politica che deve continuare

enzo marzo

La bocciatura dei 5 referendum sulla giustizia da parte del popolo italiano è stata chiara e netta. E con proporzioni così eclatanti che rende questa consultazione di portata storica. Non per il solo scampato pericolo di un maldestro taglia-e-cuci, ma soprattutto per il rilievo politico della sconfitta: hanno fallito – per la prima volta da troppo tempo – la demagogia e il populismo. È stato sconfitto l'avventurismo cialtrone dei Salvini, dei Renzi, dei Calenda e dei potenti più o meno pregiudicati, ovvero di tutto quel blocco sociale e politico che vive di privilegi e di illegalità, e incrementa a dismisura le disuguaglianze tra i cittadini. È stata sconfitta la “sinistra di destra” che, per conservare il potere, ormai da troppo tempo rincorre opportunisticamente elettori e rappresentanti proprio della peggiore politica illiberale.

I cittadini hanno respinto i quesiti chiesti non dai cittadini ma dai consigli regionali, cioè dalla parte più mediocre della nostra classe dirigente. È stata respinta la solita manovra radicale che truffaldinamente voleva trasformare i referendum abrogativi in propositivi. Ma si sa che i radicali, da decenni, pur di stare sul palcoscenico per qualche attimo, spettacolarizzano masochisticamente il suicidio loro e delle politiche che strumentalizzano. I cittadini hanno risposto avvalendosi del loro diritto di respingere la manovra rifiutando di votare. L'entità del risultato dimostra che la loro è stata una decisione assolutamente politica.

Il mancato voto di oggi significa richiesta impellente di un ritorno alla serietà, alla politica vera, alle sedi istituzionali, alla democrazia parlamentare. La questione della crisi della giustizia, che c'è ed è grave, deve essere affrontata nella sede appropriata. Il Parlamento dovrà discutere approfonditamente una riforma complessa (magari non in questa legislatura, che sicuramente è la peggiore nella storia repubblicana): la crisi della giustizia civile e penale colpisce tutti i cittadini e non

si può ridurre a un conflitto di potere tra corporazioni o a un revanscismo ormai datato. Speriamo che il segnale dato oggi sia l'inizio di una vera svolta politica.

Comitato IL NO MEDIANTE IL NON
via delle Carrozze, 19 - Roma
Tel. 06 6796011



bêtise

EVVIVA

Abbiamo trionfato «in comuni piccoli come Villongo e Valera Fratta»

Matteo Salvini, ancora stordito dalla sconfitta alle amministrative e nei referendum, 13 giugno 2022

SE IO FOSSI STATO...

«Se io fossi stato presidente della Repubblica avrei potuto ripetere con Putin quello che ho fatto nel 2008. Nel 2008 io sono stato al telefono una settimana, e poi la notte prima dell'invasione prevista tenni Putin al telefono 5 ore e gli dissi: Vladimir, sei stato molto felice quando abbiamo messo fine alla Guerra Fredda nel 2002, e adesso sappi che se invadi la Georgia domattina divorzi dall'Unione Europea, dalla Nato, dagli Usa. Alle 10 del mattino successivo arrivò da Mosca l'ordine alle truppe di ritirarsi. Quando poi andai in Russia fui ricevuto dal capo delle forze armate e dai suoi generali che mi fecero un bellissimo regalo, mi dissero: grazie, perché hai evitato che tanti bambini, ragazzi e ragazze restassero orfani».

Silvio Berlusconi, CorriereTv, 13 giugno 2022

la questione della giustizia

l'astensione come diritto e scelta politica

raffaello morelli

Il clamoroso flop dei cinque quesiti referendari è stato un successo della democrazia rappresentativa introdotta dai Costituenti. In particolare, il meccanismo dell'art.75 ha svolto il suo compito e, avendo votato solo il 40% degli aventi diritto, ognuno dei cinque quesiti è stato bocciato. Purtroppo la cultura profonda del paese non è di tipo sperimentale, per cui in questi giorni successivi i fautori dei quesiti non riflettono sul risultato di quanto avvenuto e si lanciano imperterriti in ragionamenti estranei alla logica rappresentativa sperimentata.

Il più noto di questi fautori – il Presidente del Comitato del SI, l'ex magistrato Carlo Nordio, personaggio non banale con lunga pratica nel settore – è stato quello che ha focalizzato le loro posizioni con estrema chiarezza in un'intervista al "Giornale" di martedì 14 giugno: «Se in grandi città come Palermo e Genova vota meno della metà dei cittadini per la scelta del sindaco, questo vuol dire che si affidano, per disinteresse o pigrizia, al voto altrui. E come è legittima la loro nomina, altrettanto è significativa, benché senza quorum, la conta dei voti del referendum».

Ora, pur mantenendo la pacatezza richiesta dall'argomento, non si può tuttavia nascondere che in tale dichiarazione ci sono almeno due aspetti insostenibili nel fare una oggettiva valutazione della materia. Uno è il paragone tra la partecipazione nelle elezioni ordinarie e quella nel voto nei referendum abrogativi. L'altro è l'equiparare, nei referendum abrogativi, la questione del rispetto del quorum al dare valore al conteggio dei Sì e dei No tra i voti espressi. Ambedue tali aspetti non sono problemi dottrinali ma toccano questioni cardine per comprendere i modi del libero convivere quotidiano.

Quanto alla partecipazione, essa riveste un ruolo differente, nel caso dei referendum abrogativi e in

quello dell'elezione dei Sindaci. Nel primo caso, il quorum è una scelta decisiva di politica civile che sottolinea il ruolo parlamentare: la norma esistente votata dal parlamento può essere cancellata solo se ha partecipato al voto il 50%+1 degli aventi diritto, vale a dire di tutti i cittadini a prescindere di come la pensino o di come si comportino. Nel secondo caso, si distingue tra i Comuni con popolazione fino a 15.000 abitanti e sopra. Fino a 15.000, viene eletto il candidato che ha preso più voti e sopra quello che supera i 50% al primo turno oppure, se non ce ne sono, quello che prevale al ballottaggio. In ciascuno di questi due casi, alla fine, non è determinante per l'elezione che un candidato riporti un numero di voti prefissato, dal momento che gli elettori possono votare nell'urna oppure decidere a piacimento di non farlo (non si dimentichi che la Costituzione auspica il voto, ma non stabilisce alcuna sanzione per chi non rispetta l'auspicio). Insomma, fare della partecipazione al voto il fulcro della democrazia è un errore concettuale gravissimo (specie per chi si dice liberale). Della partecipazione va tenuto conto in quanto significativa manifestazione nella democrazia, ma il votare nell'urna non la misura perché della democrazia fanno parte tutti i cittadini, che votino nell'urna oppure no e per qualunque motivo facciano la scelta. Dirimente è la libertà di poter votare.

Poi c'è l'aspetto del dare valore al conteggio dei Sì e dei No tra i voti espressi. Tale conteggio ha senso solo se riferito alla pura statistica. Attribuirgli un peso politico (la vera volontà popolare al di là dei formalismi giuridici) equivale ad imboccare la strada del volere la democrazia diretta. Vengono considerati non tutti i cittadini ma fatti prevalere solo quelli più attivi e più compatti (ad esempio, con tale criterio il 12 giugno sarebbero stati approvati tutti e cinque i quesiti). Ciò vuol dire rifiutare i meccanismi con cui si formano le decisioni della democrazia rappresentativa, e invece privilegiare in ogni caso le aggregazioni rispetto al confronto sulle

proposte riferito all'insieme dei cittadini. Cosa che confligge con l'esperienza secolare, che ha mostrato il carattere della democrazia diretta: illudere con le promesse ma non costruire.

Le tesi di Nordio, al di là della maggior cautela, equivalgono a quelle dei fautori del SI, che danno la colpa del flop dei referendum alla mancanza del traino di altre elezioni contemporanee. Anche qui un ragionamento non corrispondente alla realtà. Perché nei comuni ove ci sono state le amministrative, l'affluenza ai referendum è stata sì superiore al 20% ma comunque assai inferiore al quorum del 50%+1 poiché dal 5% all'8% degli elettori ha comunque rifiutato le schede referendarie.

Il flop referendario del 12 giugno dovrebbe far riflettere sul come sia sterile continuare a pensare di migliorare le condizioni della nostra società sognando scorciatoie rapide e risolutive all'insegna demagogica.

Quanto prima ci si renderà conto – a cominciare da chi opera nei mezzi di comunicazione – che la vita democratica richiede tempo e fatica, si fonda sullo sperimentare e di conseguenza su continui cambiamenti. I protagonisti sono i cittadini diversi che usano lo strumento del dibattito politico rappresentativo per soppesare le rispettive proposte al fine di continuare a migliorare la convivenza con l'attenzione alle condizioni di vita individuali, come hanno fatto fino ad oggi, seppur con tanti limiti.



orsinate

UN CRIMINE CONTRO L'IMPERIALISMO RUSSO

«Ogni volta che un paese dice di voler entrare nella Nato io piango, e lo considero come un crimine nei confronti dell'umanità».

Accordi&Disaccordi, Nove, 29 aprile 2022

UNO SCIENZIATO OGGETTIVO

«Io sono un analista di politica internazionale che fa delle analisi oggettive, lucide, emotivamente distaccate».

Non è l'Arena, La7, 12 giugno 2022

IO E PUTIN DOMINEREMO IL MONDO

«In questo momento io sono assolutamente dominante».

Non è l'Arena, La7, 24 aprile 2022

PERSINO ZELENSKY SBAGLIA

«Capisco la furia di Zelensky, gli sono vicino, dice, 'ci stanno massacrando, ci stanno ammazzando come mosche'. Zelensky dice chiaramente che Alessandro Orsini ha ragione, ripete esattamente quello che avevo previsto».

Non è l'Arena, La7, 12 giugno 2022



la questione della giustizia tra referendum falliti e riforme inadeguate angelo perrone

Il compito di riformare la giustizia non può essere affidato ai referendum. Ma bisogna anche fare chiarezza sulle riforme, esaminando le domande dei cittadini e misurandosi con i mali storici del sistema: eccesso di norme penali, arretratezza delle procedure, cornice istituzionale e formazione dei soggetti. L'impegno per un futuro possibile

La tentazione dopo il fallimento del referendum sulla giustizia è far finta di nulla. Archiviato frettolosamente il voto, il passaggio successivo è la cosiddetta “riforma della giustizia”, voluta dal ministro Cartabia, oggetto di mediazioni infinite e inadeguate, ed approvata senza che venissero affrontati problemi concreti.

Riguarda in gran parte questioni che non hanno superato il vaglio referendario (tre dei cinque quesiti). È forte il vento di strumentalizzazione politica che porta ad introdurre per legge le modifiche non passate il 12 giugno. Come se il voto referendario non ci fosse stato e non avesse insegnato nulla.

La riforma Cartabia è l'occasione ulteriore per esercitare l'eterna rivalsa verso la magistratura additata come neghittosa e recalcitrante, manifestare l'insofferenza del potere verso il controllo di legalità. L'obiettivo non è migliorare il sistema giustizia. In questa fase ha maggiore valore il sì risicato ottenuto dai tre quesiti (separazione delle funzioni, votazioni sui magistrati, elezione del Csm) in un voto non valido, che non il fallimento dell'operazione: solo un cittadino su cinque ha risposto all'interpello.

Merita ancora riflessione questo passo falso del voto referendario, mentre sarebbero necessari interventi radicali. Perché l'uso spregiudicato del referendum, comprovato dal fatto che a promuoverlo sono stati nove consigli regionali che non hanno competenza sulla giustizia? Non sembra importare a molti che il principale istituto di democrazia diretta abbia registrato una debacle totale con la più bassa percentuale di partecipazione degli ultimi tempi.

Il popolo che non partecipa alle consultazioni è un segnale grave per la democrazia. Dovrebbe allarmare e indurre a cambiare metodo. Non è l'unica né la prima volta che accade. Negli ultimi quindici anni sono fallite otto consultazioni referendarie su nove, in un quadro generale in cui l'affluenza cala in tutte le chiamate al voto.

Né si riflette che il vero problema di questo e degli altri referendum falliti sia rappresentato dal “tipo” di quesiti proposti. In passato, il quorum è scattato su questione come divorzio, aborto, nucleare, acqua pubblica. Sarebbe accaduto lo stesso, c'è da supporlo, per il suicidio assistito e la cannabis, se ammessi dalla Corte Costituzionale.

Domande chiare, a cui è possibile rispondere con un sì od un no, di portata politica o culturale generale e tale da coinvolgere il cittadino. Qui, le questioni riguardavano aspetti interni al funzionamento della magistratura e ai rapporti con altri poteri dello Stato, o profili procedurali. Questioni complicate e settoriali, non risolvibili tagliando un rigo ed eliminando una virgola.

Ma, a parte ciò, c'è molto di più che la gente percepisce con chiarezza. Una lontananza siderale rispetto ai problemi che i cittadini avvertono come cruciali: l'efficienza del processo e la cornice istituzionale nella quale opera il magistrato. Cosa si fa per accelerare i processi? O almeno, per definirli in tempi ragionevoli? Quali interventi poi si immaginano per far crescere la credibilità della funzione, dopo le cadute etiche provocate dagli scandali? La percezione è che il dibattito pubblico non abbia questa consapevolezza, e alimenti al contrario una narrazione che tende a scaricare sulla magistratura (che pure ha le sue colpe) le cause del dissesto.

La giustizia ha bisogno di riforme radicali che restituiscano efficienza senza cedere sulla qualità. In tutti i settori, dalle norme sostanziali a quelle procedurali, a quelle infine sull'esecuzione delle pene. In questo contesto è necessaria anche una

modifica ordinamentale che rimuova i nodi che hanno travolto l'associazionismo di categoria e soprattutto l'organo di autogoverno, il Csm. Ma le mosse attuali e quelle meno recenti di parlamento e governo si collocano in un altro orizzonte. Lo si intuisce dalle materie toccate e dal modo di intervenire.

L'attuale riforma Cartabia trascura le cause del disservizio, a cominciare da lentezze, ritardi, inefficienze e incongruenze, concentrandosi sull'elaborazione di un nuovo "statuto del magistrato", come se ciò fosse il problema predominante. Tradotto, il messaggio è: intanto si riforma la magistratura (a modo nostro), poi le si assegna il compito di modificare il sistema, dimenticando che è strutturalmente disfunzionale. L'obiettivo non è tanto migliorare la formazione del magistrato, come sarebbe auspicabile. Quanto raggiungere altri scopi.

C'è in concreto un'ottica rivolta al profilo ordinamentale che sarebbe corretto che non fosse a discapito delle misure per accelerare l'azione giudiziaria. Inoltre è fuorviante il "registro" utilizzato: questi interventi assecondano un modello organizzativo di tipo gerarchico, ormai superato nelle strutture complesse.

Predomina l'impronta aziendalistica, qui inappropriata. È ipotizzato il controllo di "target produttivi" fissati dai vertici e la leva disciplinare è concepita non per sanzionare gli illeciti ma per orientare i comportamenti.

Rendere giustizia è una "performance" del magistrato misurabile con i risultati raggiunti, come se fosse un produttore di beni, non un operatore di giustizia. I criteri sono errati, le regole inadatte. Ecco che il merito dovrebbe consistere non tanto nella capacità di interpretare e risolvere casi complessi, quanto nel rispetto di statistiche di per sé opinabili, costruite sul parametro abnorme della "conformità" delle decisioni nei gradi successivi, rispetto al quale scatterebbe il calcolo di "anomalie".

Le decisioni difformi (tra pm e giudice, o tra gradi di giudizio) non sono, solo per questo, dimostrative di un errore, né tanto meno di un'anomalia: dov'è finito il dialogo all'interno della giurisdizione, l'evoluzione interpretativa delle norme, il cambiamento giurisprudenziale? Il cardine

dell'impostazione è un sistema elettorale del Csm di tipo maggioritario, che invece per esperienza si mostra inadatto a contrastare l'influenza delle correnti.

Quanto propugnato dalla riforma Cartabia accresce i difetti del sistema, potenziando il correntismo, invece che provare ad eliminarli. Il sistema proporzionale invece sarebbe stato più utile, perché teso a valorizzare le personalità dei singoli a prescindere dall'appartenenza. È il più adatto al lavoro del Csm, il quale non ha le caratteristiche degli organismi istituzionali di natura politica.

Al Csm non sono necessarie maggioranze stabili e durature, meglio garantite da un sistema maggioritario. Anzi è meglio che non ci siano, per il tipo di lavoro da svolgere, che è appunto la valutazione del merito, caso per caso.

La lotta alle correnti dunque si giova maggiormente di un sistema elettorale proporzionale per la scelta dei candidati. Ma tutto ciò, pur utile, non basterebbe ancora. Poi occorrerebbe un passo ulteriore per una svolta decisiva. Nello stesso tempo serve introdurre meccanismi che assicurino chiarezza e trasparenza ad ogni livello.

Si pensi alla possibilità per ciascun candidato di disporre di strumenti istituzionali per farsi conoscere, promuovere le proprie idee, formare apertamente un consenso, a prescindere dall'appoggio di una corrente o dalla sponsorizzazione di un gruppo di potere. Si pensi ancora alla possibilità che le scelte più rilevanti avvengano attraverso procedure pubbliche e mediante esposizione altrettanto aperta delle ragioni della decisione: servirebbe ad accrescere responsabilità e chiarezza.

È palese però che le problematiche sullo statuto del magistrato, al centro dell'attenzione politica, sono soltanto un aspetto del problema. Né l'unico, né forse quello di maggiore impatto. Le criticità non riguardano soltanto l'uso distorto del referendum, ma quello di tanti altri istituti sostanziali e procedurali.

Le norme inadeguate o superate hanno ripercussioni sull'efficienza e rapidità dei processi. Da tempo sono sotto osservazione le maggiori

incongruenze della normativa penale e processuale, settori cruciali del sistema, troppo sottovalutati.

Servirebbe una drastica riduzione del numero dei processi, con una contrazione della sfera di operatività della norma penale. Non solo una forte depenalizzazione, ma proprio un diverso approccio di fronte ai problemi della convivenza civile. Ma, come è facile constatare, l'orientamento è di segno opposto: continui interventi per introdurre reati od aggravanti, giustificati solo in talune circostanze. La politica abdica al ruolo di governare i fenomeni sociali diversificando gli strumenti, e invece si concentra su quello penale. È ritenuto più efficace. Ma pensarlo è sbrigativo e consolatorio.

Poi subentrano i problemi della procedura penale. Il sistema è governato da un principio di inefficienza, che non discende affatto dal rispetto sacrosanto delle garanzie per il cittadino inquisito. Il problema è la mancanza di regole che prevengano o impediscano le distorsioni. Ovvero l'uso abnorme o strumentale degli strumenti giuridici. L'altro profilo cruciale è il difetto di un ragionevole equilibrio tra esigenze contrapposte. Un contemperamento, nei modi e nei tempi, tra possibilità e mezzi processuali.

Gli interventi principali dovrebbero riguardare il sistema delle impugnazioni e la disciplina delle scelte processuali per arrivare alla decisione.

Nella disciplina dei rimedi contro le decisioni che non si condividono, non sono previste significative "deterrenze" riguardo all'uso abnorme o infondato delle garanzie processuali, per contrastare manovre dilatorie, ostruzionistiche, dirette soltanto a guadagnare tempo, prima che intervenga la "salvezza" processuale della prescrizione (e ora dell'improcedibilità).

Inoltre un fattore dirompente è rappresentato dall'assenza, nei gradi di impugnazione, di una percentuale di rischio, che renda problematico ed incerto l'esito del giudizio, dando la possibilità che – con i dovuti presupposti – possa esservi una conclusione peggiore di quella di primo grado. Oggi, una sentenza d'appello peggiorativa è preclusa per legge dal divieto della *reformatio in peius*, cioè di riformare in peggio la sentenza del primo giudice. Così l'appello diventa un tentativo da coltivare comunque, anche avendo torto, perché, tanto, peggio non potrà mai andare. Nel frattempo

la giustizia si ingolfa di cause che non avrebbero ragione d'essere. È tollerabile?

Guardiamo a quel che accade in altri paesi (ovviamente quelli democratici non autoritari) per trarne elementi utili.

In Francia, soltanto il 40 per cento delle condanne di primo grado è soggetto ad appello; lì c'è la concreta possibilità che, nel secondo giudizio, ci sia condanna a pena più alta perché non vale il principio del divieto di riformare in peggio la sentenza. Ci si pensa due volte prima di fare appello, potrebbe andare peggio. Da noi non è possibile e si vede: si appella quasi sempre.

Cambiare la situazione è possibile, si ridurrebbe il numero dei processi senza ledere alcun diritto, solo inducendo a pensarci di più prima di appellare.

L'altro aspetto centrale della disfunzione giudiziaria riguarda, come anticipato, il rapporto tra il dibattimento e i procedimenti alternativi, come il patteggiamento, cioè l'insieme di quegli strumenti che, in cambio di un vantaggio per l'imputato, dovrebbero accelerare la definizione dei processi e evitare il ricorso al più "costoso" dibattimento. C'è una reale alternativa? Sono incentivati i procedimenti speciali?

Negli Stati Uniti si fa largo uso del patteggiamento e ci sono pochi dibattimenti: il soggetto si dichiara colpevole, patteggia e la cosa si chiude lì. Chi decide di andare a processo, dichiarandosi innocente e poi viene accertato che non lo è, corre un brutto rischio, incorre in condanne infinitamente più pesanti per cui ci penserà bene prima di provarci. Inoltre va subito in carcere, al termine dell'udienza viene preso dallo sceriffo e condotto dietro le sbarre.

Da noi, nei tempi di sviluppo e nelle conseguenze, non esiste una grande convenienza a scegliere i procedimenti speciali, e così si va (quasi) tutti in giudizio. In Italia, è possibile persino ricorrere in Cassazione contro il patteggiamento che si è appena concordato. Quando ci si interroga sull'insuccesso dei riti alternativi rispetto al dibattimento, o magari si sogna un sistema in cui il pm non è un magistrato ed è addirittura elettivo, bisognerebbe guardarsi intorno, per esempio l'America, e farne tesoro.

Non si finirebbe di fare esempi di campi nei quali sarebbe necessario intervenire. Ma occorre almeno aggiungerne un altro. L'esecuzione delle pene inflitte è il settore ulteriore dove domina – per mancanza di personale e mezzi – l'inefficienza. Quando il processo supera le infinite sabbie mobili che lo caratterizzano, e giunge al termine, subentra la paralisi, quel tempo incerto e sospeso in cui non si sa cosa accadrà.

La cronaca evidenzia lo scandalo, come di recente. Un tizio a Carrara ha ucciso a colpi di pistola una prostituta e una trans. Ma doveva essere in carcere per scontare una condanna per rapina. Sono questi i momenti curiosi in cui il ministro della Giustizia, distogliendo l'attenzione dai piani di riforma epocale della giustizia, si guarda intorno sorpreso, chiedendosi cosa stia succedendo. Dovrebbe saperlo.

In Italia molti condannati a pene detentive (fino a quattro anni) vivono nel limbo. Sono condannati "sospesi", perché con quella condanna si deve decidere se ammetterli alle misure alternative o mandarli in carcere. Sarebbe relativamente semplice se ci fossero i mezzi e i casi fossero pochi. Sono invece un numero che nessuno conosce, tra i 40 e i 60 mila. Mancano i giudici di sorveglianza, difettano gli esperti all'Uepe (Ufficio esecuzione penale esterna), un ufficio che dipende dal ministero.

In un periodo di aspre e incessanti polemiche sulla giustizia, anche determinate da cedimenti morali dei singoli e da scandali inaccettabili, è pericoloso il declino del dibattito pubblico, l'incapacità di analizzare i mali storici e individuare possibili soluzioni. In gioco è il patto di credibilità tra la gente e la giustizia, da cui dipende il funzionamento stesso della democrazia, perché non possiamo rinunciare alla legalità.

Non giovano i recenti esempi di approssimazione e anche di vacuità, costituiti dai quesiti referendari e dalle multiformi e ridondanti riforme della giustizia, annunciate con enfasi e così poco incisive. Queste iniziative contribuiscono ad aggravare il malessere del sistema. Però prima di rassegnarsi al peggio, rimane da coltivare uno spazio, esiguo ma non irrilevante, per immettere nel confronto elementi di realtà e di razionalità.



Se volete dare una mano e aiutare anche voi "Nonmollare" e Critica liberale, potete inoltrare questo fascicolo PDF ai vostri contatti, invitandoli a iscriversi alla nostra newsletter e alle nostre pubblicazioni inviando una mail di richiesta a info@criticaliberale.it

la questione della giustizia riformare il csm, oppure abolirlo? una provocazione michele marchesiello

È certamente una provocazione la proposta di abolire il Consiglio superiore della Magistratura, ma lo è molto meno quando se ne vuole indicare la non riformabilità.

Forse la parola stessa, ‘riforma’, andrebbe abolita per qualche tempo dal nostro lessico politico-istituzionale, tanti sono ormai in casi in cui si è rivelata un espediente per ribadire la famosa frase di Tancredi, nel *Gattopardo*: ‘ tutto cambiare perché nulla cambi’.

È un fatto che il CSM non è oggi riformabile, né in sé stesso né dal punto di vista delle capacità e delle intenzioni di chi lo vorrebbe riformare, ciascuno ‘ *pro domo sua*’. A dimostrarlo basterebbe l’aberrante proposta di estrarne a sorte i membri togati, proposta che – se avesse successo – potrebbe utilmente estendersi al Parlamento e, perché no, addirittura alla Presidenza della Repubblica: per almeno un quarto d’ora ciascuno, secondo la famosa proposta di Andy Warhol.

Se non lo si può riformare, né – riconosciamolo – abolire, il CSM può tuttavia essere trasformato, facendo *tabula rasa* dell’attuale groviglio di ambizioni politiche, interessi corporativi e personali, collusioni, lotte intestine, che ha fatto della Giustizia una delle più grandi e depresse malate tra le istituzioni della Repubblica.

Nel CSM si sono mescolati in modo ormai inestricabile principi e valori costituzionali irrinunciabili (centralità della giurisdizione, indipendenza e autonomia della magistratura, la sua funzione di garante della *rule of law*), e caratteristiche proprie del costume – o *mal-costume* – politico istituzionale italiano (il rifiuto di dare una disciplina legislativa alla forma partito, lo scarso rispetto per la separazione dei poteri, l’esasperato consociativismo, la ‘cultura’ dello scambio di favori, il debole o debolissimo senso dello Stato e della cosa pubblica).

L’obiettivo immediato – prima ancora di pensare a una effettiva ricostruzione - sarebbe quello di mettere mano alla *pars destruens*, individuando le cause di questo autentico sfacelo che sta trascinando sempre più in basso l’immagine e la reputazione della nostra magistratura.

Quelle cause sono sia di carattere *esterno* all’istituzione che di carattere *interno* ad essa.

Dal punto di vista delle prime, sono centrali il rapporto ormai patologico e degenerato tra giurisdizione e politica, con l’incapacità (o non volontà) da parte di entrambe di mantenersi distinte ma non separate, in un quadro che si vorrebbe di ordinato dialogo e reciproco rispetto: anche, se necessario, di aspro ma leale conflitto.

Da anni assistiamo invece al continuo tentativo di scavalcarsi dei tre poteri: dei quali il potere giudiziario, benché l’ultimo arrivato, non è più quello che Alexander Hamilton, uno dei padri della Costituzione americana, aveva definito ‘*The least dangerous branch*’, il ramo più debole e meno pericoloso.

Al contrario: proprio quel ‘ramo’ è divenuto fondamentale in ogni democrazia basata sulla supremazia della legge, tanto è vero che chiunque aspiri a un potere assoluto comincia col cercare di impossessarsene o di controllarlo.

Dal punto di vista - poi - della cause *interne* del degrado, è necessario accertare una volta per tutte quale sia lo stato di salute della cultura istituzionale dei magistrati (non solo della loro preparazione strettamente professionale); quali criticità presentino le forme e i metodi del loro reclutamento; quali le carriere, le forme di avanzamento, ‘promozione’, gerarchia, trattamento economico e responsabilità (disciplinare, civile, penale, contabile e amministrativa), compatibili con la peculiarità della figura di un ‘potere dello Stato’.

Dobbiamo chiederci, infine, se valga ancora l'interrogativo posto nel lontano 1962 dal costituzionalista liberal-democratico Giuseppe Maranini:

‘Magistrati o funzionari?’

Come testimoniato da questo cruciale interrogativo, il ‘ramo meno pericoloso’ è divenuto nel tempo – non solo in Italia - il più temuto e il più ambito, spauracchio e insieme ‘oggetto del desiderio’ da parte di quella che lo stesso Maranini volle battezzare come la ‘partitocrazia’.

L'interrogativo di Maranini va sciolto finalmente, e tradotto nell'affermazione *‘magistrati E funzionari’*.

Il magistrato – giudice o p.m. – deve considerarsi e venire considerato espressione di un autonomo potere dello Stato, ma anche ‘servitore’ di quello stesso Stato. Servo e padrone, il magistrato non si lascerà mai sedurre dalla classica perversione di quel rapporto, facendosi egli stesso padrone o accettando di venirne utilizzato per fini estranei o contrari a quelli propri del suo servizio.

Già Francis Bacon, nel suo *‘On Judicature’*, del 1625, scriveva:

«Ricordino, i giudici, che il trono di Salomone era sostenuto ai due lati da altrettanti leoni: anch'essi siano dei leoni, ma leoni sottoposti al trono, stando bene attenti a non voler controllare od opporsi alla Sovranità. Che i giudici non siano così dimentichi dei propri diritti, da pensare che non sia loro compito, parte fondamentale del loro ufficio, la saggia e prudente applicazione della legge».

Siano pure leoni, i giudici, ma leoni sottoposti alla sovranità della legge.

Il CSM del futuro sarà il luogo in cui questa difficile contraddizione, autentico ircocervo, dovrà giorno per giorno, caso per caso essere affrontata e risolta nel pieno rispetto della Costituzione, sede stessa e incarnazione della Sovranità.

Un processo certamente difficile, che non può avvenire per salti, ma solo svolgersi in tempi lunghi, attraverso contraddizioni, errori, deviazioni.

Se Maranini – in un'Italia da poco uscita dal trauma della dittatura – aveva molte buone ragioni per diffidare della figura del funzionario, che il

regime di Mussolini aveva letteralmente ‘addomesticato’ adattandola a quella dell'impiegato in camicia nera, il nuovo magistrato disegnato dalla Costituzione repubblicana doveva sottrarre il *civil servant* a quell'umiliante condizione di assoggettamento al potere, facendone un partecipe non secondario.

Nel corso di questo processo, si è andata sviluppando una spaccatura, uno iato, tra la figura del magistrato dell'Italia di stampo monarchico-liberale, che muoveva i primi incerti passi verso l'indipendenza (a quel periodo risale l'istituzione giolittiana del primo CSM) e – attraversata la funesta esperienza del fascismo - la nuova inedita figura di un funzionario a suo modo indipendente e sovrano, soggetto soltanto alla ‘maestà della legge’.

Si è continuato a pensare il magistrato – in alternativa – o come ambizioso aspirante a un esercizio ‘politico’ della giurisdizione, oppure come docile soggetto delle direttive, dei sussulti, delle lotte che si svolgono intorno al potere politico.

Non si fatica a comprendere – oggi – come in questo processo di assimilazione del funzionario al titolare di un potere istituzionale ‘garantito’ nella propria indipendenza e autonomia, si siano verificate discrasie, corse in avanti, eccessi di potere. Si è sviluppato, soprattutto, un rapporto malato col vero grande potere cresciuto quasi incontrollato all'ombra della Costituzione: quella che Maranini aveva individuato come la partitocrazia.

Che fare? Oggi, di fronte alla conclamata crisi dei partiti, occorre procedere su entrambi i fronti: quello interno che dilania la magistratura e quello che dall'esterno preme per il suo controllo.

Sul primo fronte, è la cultura del magistrato che deve essere ricostruita *ex novo*: cultura nel senso più ampio che include una più generosa e approfondita conoscenza del mondo: un autentico amore, diremmo quasi un nuovo ‘umanesimo giudiziario’. In questo senso, sembra oggi più che mai indispensabile promuovere nei magistrati non una nuova ideologia o filosofia, ma – piuttosto – una sensibilità e un modo di vivere la propria vocazione ponendo al centro il rapporto con gli esseri umani, dal quale il diritto e i giuristi sembrano troppo spesso rifuggire.

A giudicare dall'esito degli ultimi concorsi, non pare che la cultura dei candidati – anche in termini di semplice capacità di scrivere su un argomento – abbia fatto grandi progressi.

Sul secondo fronte, si dovrà procedere a delineare i tratti salienti di un nuovo rapporto di collaborazione tra politica e magistratura, eliminando o riducendo le rispettive ragioni di diffidenza, le tentazioni egemoniche, le prese di posizione ideologiche. Non si avrà più ragione di temere nel giudice l'uomo 'di potere' oppure il funzionario, tenuto – come ogni dipendente dello Stato – a svolgere le proprie funzioni '*con disciplina e onore*' (art.54 della Costituzione).

Si potrà cominciare con alcune importanti – da troppo tempo solo annunciate – innovazioni. Un'autentica separazione delle carriere, prima di tutto, con la creazione di due distinti Consigli Superiori (non prevista, come si sa, dal referendum sulla giustizia). E poi, una nuova disciplina dell'accesso dei magistrati a cariche politiche o amministrative.

In entrambi i casi non sembra opportuno, però, l'erezione di barriere rigide e insuperabili.

A un pubblico ministero farà solo bene un periodo di tirocinio o una esperienza nel ruolo di giudicante, e viceversa. Si potrebbe addirittura introdurre – anche per gli aspiranti pubblici ministeri – un periodo di obbligatoria esperienza nella 'giudicante': solo così si formerebbe nel nuovo PM quella cultura della giurisdizione che, nel nostro sistema, gli impone la ricerca delle prove non solo contro l'imputato ma anche a suo favore.

Al magistrato – poi - che decida di esporsi nell'agone politico non dovrebbe essere posto l'*aut aut* dello sbarramento di un eventuale rientro nei ranghi dell'ordine giudiziario (basterebbe, per esempio, inibirgli in questo caso l'accesso a funzioni direttive e l'esercizio delle funzioni ordinarie nel collegio elettorale in cui si è presentato o ha esercitato un ruolo 'politico').

Sarebbe poi opportuno eliminare o ridurre grandemente la presenza di magistrati in posizioni apicali nel Ministero della Giustizia, fonte in genere di grande potere 'occulto' e politicamente irresponsabile.

Il Ministero della Giustizia dovrebbe svolgere un ruolo più incisivo quanto alle principali decisioni in tema di politica giudiziaria, possibilmente in accordo con i vertici della magistratura: Presidente e Procuratore Generale della Corte di Cassazione.

Piero Calamandrei, pur promotore dell'indipendenza del PM, aveva suggerito la figura di un 'Procuratore Generale', cui attribuire le funzioni di 'Commissario di Giustizia', scelto e nominato dal Capo dello Stato in una terna di magistrati superiori proposta dalla Camera dei Deputati. Il Commissario doveva essere il 'capo degli uffici del pubblico ministero dei quali vigila e coordina l'azione'. A lui doveva essere anche attribuita la titolarità dell'azione disciplinare presso una 'Suprema Corte disciplinare'. Il Commissario poteva prendere parte al Consiglio dei Ministri con voto consultivo e rispondeva 'di fronte alle Camere del buon andamento della magistratura'.

La proposta non ebbe seguito, non volendo i partiti depotenziare il ruolo del Ministro Guardasigilli.

Per quanto delicata, andrebbe presa in esame anche la questione posta oggi dell'obbligatorietà dell'azione penale e degli abusi cui questo principio può dare e ha dato luogo. Troppo spesso il principio di obbligatorietà (opportunamente introdotto nella Costituzione repubblicana per allontanare il fantasma fascista del controllo sull'esercizio discrezionale dell'azione penale) è divenuto pretesto per iniziative giudiziarie avventate od opportunamente 'pilotate'.

Una relativa discrezionalità nella scelta dei casi cui dare la precedenza è del resto già esercitata presso molte Procure: si tratta evidentemente di controllarla e renderla omogenea e coerente alle esigenze del territorio.

Più difficile è porre mano al sistema di elezione dei membri del CSM e alla funzione – indispensabile - delle tanto, troppo vituperate 'correnti'. Le correnti assicurano la vivacità dei dibattiti interni all'ordine giudiziario, purché non si trasformino in micro-sistemi di potere per il resistibile successo di micro-ambizioni. Non si tratta quindi di eliminarle o eliminarne la funzione principale. Meglio sarebbe cercare di equilibrare la loro influenza sull'elezione dei membri del CSM, oggi praticamente assoluta, sul modello dei partiti.

In sede locale, i magistrati sono i migliori e più severi giudici dei loro colleghi. Si potrebbe, in questo senso, prevedere una prima tornata elettorale nell'ambito delle Corti d'Appello, dove sarebbe più facile per il magistrato partecipare come candidato 'indipendente'. Tra gli eletti di questa prima tornata potrebbero venire estratti a sorte i componenti del CSM, con la previsione di un parziale rinnovo a metà mandato, sempre scegliendo tra gli eletti della prima tornata.

L'ordine giudiziario – questo l'obiettivo più difficile da perseguire – deve infine imparare a difendere sé stesso da perniciose tentazioni corporative, aprendosi e aprendo le porte al mondo esterno, all'esperienza di avvocati, giudici 'onorari' (tenuti oggi in una inammissibile condizione di inferiorità, incomprensibile rispetto alla rilevanza dei compiti loro affidati), di esperti di ogni genere (il cui contributo sarebbe essenziale per i 'saperi' specialistici di cui il giudice – improvvisato *peritus peritorum* - deve impossessarsi rapidamente ai fini della decisione) .

Per chiudere, un cenno alla mia esperienza di quarant'anni di magistratura, di cui venti trascorsi come P.M. e altri venti come giudice civile.

Durante tutto questo periodo – com'è naturale – ho avuto molteplici contatti sia col Ministero della Giustizia che con il CSM.

Devo dire che da parte del Ministero ho quasi sempre ricevuto un trattamento corretto, efficiente, rispettoso del mio ruolo. L'appartenenza a una corrente, o a nessuna corrente, non è mai venuta in questione, né è stata sottintesa. Come struttura burocratica e razionale, un Ministero non conosce - di massima – appartenenze o affiliazioni.

Del tutto diversa è stata la mia esperienza al CSM, dove proprio quell'appartenenza o affiliazione, l'essere 'legato' a questo o quel capo corrente ha costituito l'indispensabile presupposto e chiave di accesso, condizione per un risultato positivo: si trattasse di un trasferimento, di una collocazione 'fuori ruolo', della funzione di difensore in un procedimento disciplinare. Quanto più elevato il 'livello di potere' della funzione cui il magistrato aspira (presidente di un Tribunale, Procuratore della Repubblica), tanto più indispensabile si rivela l'appoggio di una corrente in seno al CSM. È noto, a questo proposito, che al

CSM si preferisce attendere la formazione di 'pacchetti' di incarichi anche di grande rilievo – con gli inevitabili ritardi nelle relative assegnazioni – per consentire una negoziazione tra le correnti.



la questione della giustizia il disastro della giustizia italiana

enzo marzo

Due sono i presupposti da tener presenti se si vuole proporre un discorso organico sulla Giustizia in Italia.

Primo. Lo stato deplorabile della Giustizia. La situazione nelle carceri. La carcerazione preventiva. I patteggiamenti. Le prescrizioni. La sanzione.

Secondo. La chiusura definitiva del contrasto tra Garantismo e Giustizialismo, che ha intossicato il dibattito sulla questione da oltre vent'anni. Dove il Garantismo è stato manipolazione della legge per garantire l'impunità dei potenti di turno, dove il Giustizialismo è stato la maschera polemica che ha diffamato il principio della legge uguale per tutti. Per arrivare, alla fine, al paradosso gesuitico e alla confusione assoluta tra "giustizialismo e garantismo". L'uso perverso e strumentale dei due termini va rifiutato a favore di una posizione chiara e netta, che parta da principi e arrivi a conseguenze coerenti. Altrimenti si arriva, senza che ciò provochi scandalo, alla proposta di stampo governativo dei lavori forzati o di carceri ancor più di massa. Oppure all'abolizione di qualunque sanzione.

L'agenda liberale sulla Giustizia non è in grado, né si propone, di affrontare gli aspetti tecnici ed economici del problema, o la giustizia civile e amministrativa e contabile che eppure sono di massima rilevanza, ma vuole indicare i valori e le linee guida che possono fare invertire la rotta che ci ha portato al disastro.

1. *Lo Stato di diritto e la separazione dei poteri.* Va tenuto presente che dal discorso "fondativo" di Montesquieu, dove la "separazione" era la garanzia, fornita dal potere giudiziario "indipendente", contro i soprusi del potere politico nei confronti del cittadino, i termini della questione si sono arricchiti. Ora i soggetti dei soprusi si sono moltiplicati: si sono aggiunti quelli dell'economia e dell'informazione. Ma anche è la stessa società, con la criminalità organizzata, le lobbies, le corporazioni, la burocrazia, ad attentare alla libertà

del singolo cittadino. Inoltre quello che era il Potere "centralizzato" (il Re) da limitare, in Italia oggi e appena ieri, si è trasformato in una Casta che non solo vuol essere *legibus soluta* ma pretende addirittura di stabilire *pubblicamente*, e quindi *sfacciatamente*, la sua condizione "extra legem". Affermando un nuovo paradossale principio, che la legittimazione elettorale comprende anche la possibilità di delinquere. Ripristinare una rigorosa separazione dei poteri significa non solo indipendenza ma anche controlli reciproci e fuoriuscita dall'autoregolamentazione degli *interna corporis*. (Vedremo il caso parallelo e applicato ormai da decenni in modo non virtuoso delle autorizzazioni a procedere e dei giudizi disciplinari e penali di magistrati su altri magistrati, nonché di tutto il lavoro extra-giudiziale dei magistrati nei ministeri e a palazzo Chigi). Ugualmente va eliminata alla radice ogni commistione tra potere politico e quello giudiziario. Il sempre più numeroso passaggio da un potere all'altro toglie credibilità alla necessaria *visibile* esibizione dell'imparzialità del magistrato. Tenendo fermo il diritto del magistrato-cittadino a scendere o salire in politica, bisogna sancire che un comportamento virtuoso del magistrato prevede il silenzio sulle politiche pubbliche e soprattutto stabilire delle norme più rigide sulle candidature nelle elezioni politiche (un distacco di sei mesi è davvero irrilevante e ugualmente è insufficiente la lontananza dal luogo di lavoro, perché vi sono vicende giudiziarie che hanno rilevanza ed eco nazionali), l'introduzione delle stesse regole per le elezioni amministrative, incarichi di governo nazionale e locale (ora non limitate per nulla) e soprattutto l'irreversibilità della propria scelta. Ugualmente dovrebbero essere interdetto ai giudici costituzionali al termine del proprio lungo mandato di ricoprire incarichi in enti pubblici e privati. Una novità che andrebbe largamente introdotta nella composizione degli organi collegiali, cominciando dal Consiglio superiore della magistratura, è quella del *sorteggio*, unico rimedio per abbassare il livello di politicizzazione degli organismi stessi.

2. *La lentezza*. La Giustizia italiana deve risolvere pregiudizialmente il primo problema, la lentezza, che annulla di fatto ogni significato alla sua stessa esistenza. Senza un giudizio rapido non esiste giustizia.

3. *Gli attori del giudizio non sono due ma tre*. Molto si discute della separazione della magistratura inquirente da quella giudicante. Separazione che ci sembra logica, ma sarebbe paradossale, per dei “separatisti” come noi, che fossimo favorevoli a soluzioni che farebbero cadere la magistratura inquirente nella mani del potere politico. Quindi pensiamo che condizione *pregiudiziale* e *necessaria* dovrebbe essere l’attuazione di procedure e forme organizzative tali da garantire la più completa indipendenza del Pubblico ministero.

4. *L'imputato*. Troviamo grave che fuori dall’agenda di ogni parte politica sia la questione del cittadino imputato, che pure è il primo protagonista d’ogni vicenda giudiziaria. Sacrosanto è il principio della presunzione di innocenza prima del giudizio finale, ma ci sembrano troppi i tre gradi, che assommati alla loro lentezza, distruggono ogni garanzia per l’imputato. È da rivedere in chiave garantista anche la fase che precede il giudizio. Oggi l’incultura giuridica dei cittadini e dell’informazione è tale che scoppia uno scandalo ogni volta che il giudice dispone la libertà provvisoria del futuro imputato, perché l’opinione pubblica non tiene conto delle tre condizioni che regolano la decisione bensì si lascia influenzare dalla gravità del reato contestato. Ugualmente sarebbe una vera rivoluzione liberale per coloro che sono in attesa di giudizio e nelle condizioni di dover essere ristretti, la loro destinazione non in un carcere, ma in luoghi totalmente separati dai penitenziari, addirittura con diverso nome. E questo principio vale anche per i detenuti ancora non condannati in via definitiva. Coerentemente col rispetto della presunzione d’innocenza fino alla fine, non dovrebbe esistere alcuna commistione di vita tra carcerati ancora in attesa del giudizio definitivo e quelli condannati in via definitiva. Costringere a una vita in comune o sotto lo stesso tetto condannati e presunti colpevoli è un segnale di grave inciviltà.

5. Un’altra rivoluzione copernicana sarebbe considerare la Giustizia alla stessa stregua della Sanità e della Istruzione. E quindi lo Stato dovrebbe garantire a tutti i cittadini una difesa competente e gratuita. Una difesa pubblica potrebbe benissimo convivere con quella privata, ma dovrebbe essere assolutamente rovesciato l’attuale rapporto tra le due.

6. Dopo di che occorre riproporre con fermezza alcuni principi di base, più volte ribaditi anche da Carte e da istituzioni internazionali, che in Italia si sono ridotti a pura retorica. L’ingiustizia italiana è talmente plateale che fa scandalo non meno dei privilegi del ceto politico: *l’uguaglianza dei cittadini di fronte alla legge non esiste*. Basterebbe citare il caso che per corruzione oggi sono condannati solo poche decine di cittadini, un’inezia rispetto ai sessantamila detenuti. Chi può permettersi un bravo avvocato è sicuro di evitare la condanna grazie a quel paradosso che è la prescrizione, che invece di rendere veloce l’iter processuale lo rallenta e provoca non solo uno spreco di risorse enormi ma lascia insoluto l’accertamento dei reati e favorisce in modo sfacciato le classi ambienti. Lo stesso ruolo dell’avvocato si è degradato da protagonista di un iter che ha il dovere di accertare l’innocenza o la colpevolezza dell’assistito alla furberia di evitare in ogni modo il giudizio finale. E dati i tempi “politici” che viviamo, il “prescritto” è salvato in un limbo in cui la condanna sociale perde progressivamente peso. Lasciamo ai tecnici del diritto la ricerca di soluzioni adeguate, e ve ne sono, che garantiscano il diritto dell’imputato ad avere un rapido processo e contemporaneamente il diritto della giustizia a non farsi beffare con il perseguimento di una terza via per evitare il giudizio e lasciare impunito il reato.

7. *La certezza della sanzione*. Non esiste giustizia senza una sanzione certa. Si possono rivedere anche le gerarchie delle sanzioni previste dai Codici nonché inventare molte pene alternative al carcere, ma prima occorre riflettere sullo stesso concetto di sanzione, che non è tale se non è certa, se la discrezionalità del giudice non è limitata e soprattutto se ha la forma e la sostanza di una decisione puramente virtuale che non corrisponderà alla realtà. Anche la somma dei benefici successivi e la revisione continua della pena lasciano al giudice una discrezionalità eccessiva che mina il principio di uguaglianza. La regolamentazione del patteggiamento, oggi in Italia, è del tutto irrazionale perché non è legato alla formale ammissione di colpevolezza. Con grave danno per la Giustizia, che non può considerare il patteggiamento collegato alla chiusura del percorso dell’accertamento della responsabilità di un reato avvenuto. Abbiamo visto politici accettare il patteggiamento, accogliendone i vantaggi, e un solo minuto dopo tornare a dichiarare la loro innocenza, pretendendo quindi di essere trattati dall’informazione e dall’opinione pubblica come un qualunque “innocente”.

8. *Il buonismo*. Negli ultimi anni ha preso corpo un indirizzo di origine neuroscientifica, che si somma a quello di stampo sociologico e cattolico, in cui si arriva a sostenere di fatto la fine del libero arbitrio e della responsabilità del singolo individuo. Il quale è determinato geneticamente, quindi tendenzialmente irresponsabile delle proprie azioni. Questa teoria, assieme a quella dei condizionamenti sociali, largamente prevalente, fa di ogni violentatore di quelle regole sociali che permettono alla società una convivenza non traumatica o un malato mentale o una vittima dell'attuale (ma direi qualsiasi) assetto sociale. E, partendo da questi presupposti, certamente non è logico sanzionare con una pena un atto compiuto da un individuo geneticamente irresponsabile o fortemente condizionato dalla sua condizione sociale. Così il "buonismo" imperante – confondendo "motivazioni" con "giustificazioni" – stravolge ogni principio dell'uguaglianza di ciascuno di fronte alla legge, stabilendo eccezioni individuali o addirittura di massa con l'indulto, l'amnistia, i condoni, tutti istituti negatori alla radice dello Stato di diritto che sono considerati strumenti utili per limitare *quantitativamente* alcuni problemi della giustizia ma che ingigantiscono quelli *qualitativi* (ingiustizia e disuguaglianza di trattamento).

Pagg. 195-196 del n. 233/234 di *Critica liberale* – luglio dicembre 2017 – "per il partito che non c'è"

res publica tesoro! mi si sono ristrette le parole tebaldo di navarra

Nel centenario della nascita di Pasolini viene poco evocata una parola da lui spesso usata *omologazione*. Quel processo culturale per cui le persone senza distinzione di censo vanno perdendo le proprie caratteristiche e i comportamenti peculiari, uniformandosi alle tendenze dominanti ha raggiunto limiti inimmaginabili. La sparizione dei dialetti fu considerata deleteria così l'uso del lessico italiano ridotto a un centinaio di parole. Nel film *Pane e Tulipani* (2000) di Silvio Soldini il personaggio

interpretato da Bruno Ganz parla con un linguaggio antico infarcito di citazioni letterarie. Sembra arrivare dalla Luna come nell'Orlando di Ariosto. I cosiddetti intellettuali o il ceto medio riflessivo (parola usata felicemente dal Paul Ginsborg) danno una idea di consapevolezza ed elaborazione più alta del titolo di studio acquisito. Ma sono, ahimè, una minoranza. Un medico o un avvocato che non legge un quotidiano o almeno un libro al mese si fossilizza nel linguaggio del suo mestiere sempre assediato da parole inglesi o latine (incipit, in primis, ecc.). Sul cellulare o sul pc si leggono parole ancora più omologate e basiche che vengono veicolate per una pubblicità istantanea. I siti dei giornali, avvolti da una pubblicità soffocante che sovrasta le notizie devono colpire ricorrendo alla peggiore arma della omologazione. Tutto si confonde e i pubblicitari camuffano e confondono. Bando ai sinonimi: si sceglie una sola parola. Ci sono aggettivi che si usano a sproposito copiandola pubblicità. Il più odioso è *geniale*. Le azioni le più banali con un minimo di fantasia sono *geniali*. L'acqua calda sembra un teorema sulla relatività o sulle teorie quantistiche. Si scrive alla stessa maniera cercando di evitare l'originalità. Quando si manifesta un fenomeno nuovo o meglio lo si focalizza per dire che l'accadimento già in natura ma non osservato dalle menti raffinatissime del niente ci si trova nudi. Si sa che i vocabolari sono molti pesanti e si fa fatica a consultarli. A esempio i geni dell'economia hanno scoperto l'ennesima acqua calda. Da anni nei mercatini rionali taroccano le bilance. Un chilo di frutta può ridursi a mezzo chilo. Oppure i commercianti più furbi ti dicono che il prodotto costa tre euro ma te lo presentano più pesante perché è una offerta del supermercato. Come definire tale fenomeno se non operazione truffaldina. Pacco, per dirla alla napoletana. Visto che bisogna dire le cose ma nasconderle così a capire sono in pochi ecco confezionato il solito termine impronunciabile: *shrinkflation* una parolaccia che ha in mezzo ben quattro consonanti. Geniale! L'oscuro significato di una parola coniata dai giornalisti serve a non comunicare al gran numero dei consumatori (i più fragili e sono tanti) la riduzione del prodotto allo stesso prezzo o peggio ritoccato verso l'alto. L'unica arma di difesa del consumatore è comportarsi come il principe De Curtis. Andare dal beccaio muniti di un bastone per sollevare la vecchia stadera (bilancia dei padri coscritti) per diminuire il peso del prodotto. Oppure usando il cappotto di Napoleone: guardare altrimenti desistere. ■

“COMITATO PER IL NO SUI REFERENDUM SULLA GIUSTIZIA”

Alleanza Giellista e Critica liberale, e quant'altri vorranno aggiungersi, costituiscono il **comitato “ilNOmedianteilNON”**, che si oppone al Sì e sostiene l'astensione dal voto al fine di non raggiungere il quorum di legge.

La Presidenza del Comitato è composta da:

Paolo Bagnoli, Daniele Bonifati, Marco Cianca, Enzo Marzo, Riccardo Mastrorillo, Raffaello Morelli, Patrizia Viviani

APPELLO

1 - La nostra Costituzione prevede l'adozione del referendum abrogativo, l'uso corretto di questo strumento è l'abrogazione di leggi che si ritengono sbagliate, non il taglio di parti di leggi per ottenere risultati diversi dal principio della legge stessa. Il referendum deve essere abrogativo e non una forma surrettizia e impropria di legiferare. Le riforme, anche le più necessarie, devono essere concepite organicamente, discusse e approvate dai rappresentanti dei cittadini nel Parlamento. Inoltre, se si tratta di argomenti complessi e molto tecnici, c'è il forte rischio che gli elettori si orientino sulla base delle indicazioni dei partiti e non nel merito dei quesiti specifici. In questo caso l'urgente miglioramento e la velocizzazione della giustizia italiana devono passare dalle aule parlamentari, non dalle forzature referendarie. Inoltre è da deprecare la demagogica utilizzazione di referendum distorti in chiave antiparlamentare che mina alle basi il sistema complesso delle nostre istituzioni. La discussione è antica, ma mai come in questo caso è attuale.

2. Il quadro della politica e dell'etica pubblica in Italia è catastrofico. Il fatto che alcune forze politiche abbiano proposto dei referendum, non per migliorare la giustizia italiana, ma per indebolire la magistratura è molto pericoloso. La giustizia italiana, come tutte le burocrazie di questo paese, funziona male. Le cause sono molteplici e occorre che il parlamento e le forze politiche le affrontino e si impegnino per una rapida e radicale riforma. Ma i referendum proposti non toccano alcun elemento reale per migliorare e velocizzare il sistema giudiziario, il loro obiettivo generale è chiaro: aumentare ulteriormente l'impunità, in particolare per i crimini dei potenti che meglio possono avvalersi di interpretazioni capziose e negatrici del diritto. Particolarmente gravi sono l'abolizione della Severino con l'intento di riportare i corrotti in parlamento e il depotenziamento indiscriminato della custodia cautelare, che aggrava l'insicurezza dei cittadini e non migliora le garanzie di libertà. Il vero problema è quello della eccessiva durata del procedimento (indagini + processo), ma questi referendum non sciolgono (né potrebbero) tale nodo. I referendum su separazione delle funzioni e metodo di votazione del CSM presentano aspetti di grande problematicità. Si tratta di questioni che richiedono soluzioni attente e calibrate votate in Parlamento.

La verità è che anche questi quesiti referendari hanno l'obiettivo non solo simbolico di punire la magistratura. In effetti, si vuole dividere il paese in una truffaldina scomposizione tra sedicenti “garantisti” e cosiddetti “giustizialisti”. La Giustizia deve essere davvero efficiente e uguale per tutti, senza privilegi e impunità.

3. L'assurdità di questi referendum, sedicenti garantisti, è dovuta poi al fatto che tra i proponenti c'è la Lega, il partito che in Italia ha più di tutti lucrato vantaggio elettorale strumentalizzando casi di criminalità; ha trasformato il sangue in consenso. La Lega è un partito beceramente “giustizialista” o placidamente “garantista” a seconda di chi sia il presunto colpevole. Se sono immigrati, la condanna è istantanea, non solo senza appello, ma proprio senza processo; se invece i presunti colpevoli sono propri membri o rappresentanti della sua base elettorale ecco diventare improvvisamente e graniticamente garantista. Composta da un ceto dirigente largamente compromesso in reati d'ogni genere, si è fatta complice di vergognose leggi ad personam e ha protetto privilegi e corporazioni.

La presenza della Lega tra i promotori indica chiaramente come l'obiettivo non sia una giustizia egualitaria ma una giustizia, nella sostanza, debole nei confronti dei reati economici finanziari e della criminalità politica, e implacabile verso la piccola criminalità.

4. È errato l'utilizzo "legislativo" dello strumento referendario e, in più questi referendum sono profondamente sbagliati sia nel merito sia per l'uso politico che se ne vuole fare. Il Comitato invita associazioni, partiti e singoli cittadini ad adoperarsi per ottenere il fallimento di questa iniziativa referendaria attraverso l'astensione dal voto. La legalità in Italia deve tornare un tema centrale del dibattito politico e la giustizia deve riacquisire autorevolezza ed efficienza, per entrambi questi obiettivi il referendum non deve passare.

Alleanza giellista e Critica liberale

Giuseppe Bozzi
Antonio Caputo
Maurizio Fumo
Franco Grillini
Francesco Somaini

Luca Addante
Massimo Alberizzi, Senza Bavaglio
Luca Beccaria
Claudio Bellavita
Amelia Beltramini
Alessio Berardi
Danilo Bruno
Augusto Cerri
Stefano Clementel
Sandro Cozzali
Paolo Fai
Gustavo Ghidini
Concetta Guarino
Riccardo Guastini
Loredana Iazzetta
Nicola La Manna
Simone Lisimberti
Carlo Mancinelli
Maria Mantello, Associazione Nazionale del Libero Pensiero Giordano Bruno
Michele Marchesiello
Giovanni Masala, avvocato e magistrato onorario
Adriano Menin
Angelo Minervini
Alessandra Palmigiano
Gianfranco Pasquino
Roberta Pelachin
Luigi Pepe
Francesco Pisarri
Giuseppe Quaranta, comitato contro la malagiustizia
Elio Rindone
Salvatore Rondello, Presidente del Circolo Giustizia e Libertà di Roma
Ruggero Rondinella
Filomena Rossetti
Silvia Sansonetti
Dario Spadaccini
Luigi Tangredi
Maria Gigliola Toniollo
Giuseppe Truncellito
Elio Veltri
Vittorio Villa

lo spaccio delle idee

85 anni dopo l'assassinio fascista dei rosselli socialismo del futuro?

antonio caputo

Politica come passione e ragione.

La parola socialismo ai giorni nostri o è impronunciabile o rischia di scomparire dal lessico politico.

Il modo peggiore, e triste, di ricordare 85 anni dopo la lezione di metodo e l'esempio etico civile di Carlo e Nello Rosselli, assassinati a Bagnoles de l'Orne in Francia per mano di sicari fascisti agli ordini di Mussolini, come spiega il saggio di Mimmo Franzinelli sul delitto, il 9 giugno 1937.

Il 10 giugno di 93 anni fa veniva assassinato per mano fascista Giacomo Matteotti, altro grande italiano.

Quest'anno li abbiamo commemorati insieme il 10 giugno 2017 al Polo del '900, nella Torino gobettiana e anche gramsciana.

Rosselli, Gobetti, Matteotti, Gramsci: un'altra Italia!

Il socialismo del futuro con il punto interrogativo è ad un tempo richiamo ed eco di un famoso saggio di Bobbio, *Quale socialismo?*

L'analisi di Bobbio si articola in tre punti, che colgono tutti gli aspetti più salienti del problema: 1) Che cos'è la democrazia? 2) Quali ostacoli incontra oggi l'espansione della vita democratica? 3) Quali problemi suscita l'incontro tra socialismo e democrazia?

Socialismo alla prova della democrazia

Secondo Bobbio, che fa propria e sviluppa da par suo *sine ire ac studio*, ma con passione civile vera, la lezione di metodo del *Socialismo Liberale* di Carlo Rosselli, «democratico» è un sistema di potere in cui le decisioni collettive, cioè le decisioni che interessano tutta la collettività (grande o piccola che sia), sono prese da tutti i membri che la compongono. La democrazia implica quindi una concezione ascendente del potere, mentre l'autocrazia una concezione discendente, dall'alto verso il basso.

Il problema fondamentale, che deve affrontare ogni sistema democratico, è allora quello della

formazione della volontà collettiva. Bisognerà stabilire in anticipo cosa si dovrà intendere per volontà collettiva. Da ciò discendono necessariamente quelle che egli chiama le sei regole del gioco democratico:

suffragio universale, libertà e parità di voto, libertà di competizione tra gruppi politici organizzati, scelta tra reali alternative, principio della maggioranza numerica, nessuna limitazione dei diritti della minoranza, che deve vedere garantita la sua possibilità di divenire a parità di condizioni maggioranza.

Certamente non basta l'osservanza di queste regole perché uno Stato possa considerarsi veramente democratico; tuttavia basta la inosservanza di una di esse perché non sia democratico.

Per democrazia s'intende quindi un metodo, cioè un insieme di regole per la formazione della volontà collettiva.

Nell'*Introduzione* all'edizione einaudiana del 1979 di *Socialismo Liberale*, Norberto Bobbio scrive: «Teoricamente, il rapporto fra liberalismo e socialismo può essere posto (...) in questi termini: il liberalismo è principalmente un metodo, il socialismo è principalmente un ideale. Il nesso fra l'uno e l'altro sta nell'essere quell'ideale raggiungibile per Rosselli soltanto con quel metodo. La violenza può essere giustificata soltanto come risposta alla violenza altrui. Ne deriva una condanna dei "barricadieri", la cui idealizzazione della violenza rivoluzionaria è generalmente un ricordo libresco, e del massimalismo diciannovista che, dopo avere inneggiato alla rivoluzione con l'unico risultato di suscitare la reazione degli avversari minacciati di sterminio, si limitò a erigere barricate di schede e di ordini del giorno.

Ma l'ammonimento più grave è venuto dalla Russia, ove la dittatura, condannata ormai anche da Trockij in esilio, ha dimostrato il valore essenziale, non storico o contingente, delle istituzioni democratiche. La superiorità del metodo democratico, e quindi del liberalismo, dipende dall'essere fondato su quella visione antagonista della storia che è la più alta espressione della civiltà moderna, una visione che,

avendo ripudiato ogni finalismo e ritenendo più importante il movimento verso il fine che non il fine medesimo, non permetta di sacrificare il fine al metodo. Di conseguenza le regole del gioco dovranno essere rispettate «anche e soprattutto quando sarà padrona del governo una stabile maggioranza socialista, anche quando i punti essenziali del programma riformatore saranno sulla via di essere realizzati».

Il socialismo liberale non coincide in tutto e per tutto con la socialdemocrazia, anche se Rosselli non nasconde la sua simpatia per i partiti socialdemocratici, in modo particolare per i laburisti inglesi.

I socialdemocratici ritengono di essere l'antitesi della tradizione liberale, mentre per Rosselli il movimento socialista è la «logica conseguenza» o «l'erede» (sono espressioni che ricorrono spesso) del liberalismo.

In che senso? Nel senso che posto come problema essenziale della storia umana il problema della libertà, ed è il problema posto dal liberalismo come filosofia della libertà, il socialismo è il grandioso movimento storico che tende a rimuovere altri ostacoli alla libertà oltre quelli rimossi dalle rivoluzioni borghesi contro l'assolutismo, in primo luogo la libertà dal bisogno, cercando di realizzare le condizioni di una uguale libertà per ognuno e per tutti, libertà liberatrice, a cominciare dalla fine dei privilegi.

Ciò che si realizza su piano e terreno concreto del fare, secondo un'etica mazziniana per cui sei quel che fai. Senza orpelli retorici e sovrastrutture ideologizzanti, laicamente.

Infine da un punto di vista più strettamente politico, il rapporto fra socialismo e liberalismo si può configurare come rapporto fra teoria e prassi.

Il liberalismo è la teoria «la forza ideale ispiratrice», il socialismo, impersonato oggi dal 99% degli esclusi, è la prassi, «la forza pratica realizzatrice».

Chi si muove fiduciosamente in favore degli oppressi si muove «*nello spirito del liberalismo e nella pratica del socialismo*», scriveva Bobbio.

In una fase storica che vede, con l'incremento incessante e ingiusto delle disuguaglianze e le difficoltà di valorizzare (se non il venir meno del senso) il significato stesso di bene comune, inteso come valore, anche civico e repubblicano, oltre alla emersione debordante di populismi reazionari e la bruciante sconfitta della narrazione *liberista*, torna di attualità il socialismo liberale del fondatore di "Giustizia e Libertà", obnubilato da decenni di dimenticanza e rimozione dettata anche dalla scomunica ingiusta e ingloriosa di Palmiro Togliatti.

Una "terza via" da non confondere con il riformismo contemporaneo propugnato dai moderati di sinistra.

Un problematico saggio di Gaetano Pecora, edito da Donzelli (2017) *Carlo Rosselli, socialista e liberale* consente di approfondire il socialismo rosselliano e, ad un tempo, la sua matrice liberale, come mostra la congiunzione tra i due termini nel titolo del volume, il cui sottotitolo è *Bilancio critico di un grande italiano*.

Pecora si sofferma su quel che egli definisce lo stacco netto tra *Socialismo liberale*, uscito nel 1929, e gli scritti successivi, nei quali la posizione di Carlo si radicalizzerebbe in senso collettivista e rivoluzionario.

Pecora fa risalire la svolta al 1932, con la pubblicazione dei "Quaderni di Giustizia e Libertà". Mentre in precedenza Carlo aveva concepito il socialismo come uno sviluppo e prolungamento del liberalismo, comincia invece a intenderlo come rottura con il mondo dei padri.

Si perde l'idea che il valore della libertà non sia né proletario né borghese, trascenda le distinzioni di classe. Cresce l'assillo di dare alla democrazia un contenuto egualitario.

Eppure Carlo continua a proclamarsi liberale perché riemerge in lui, afferma Pecora, la lezione di Croce, la visione spiritualizzata della libertà.

Aggiungiamo noi che l'esperienza della guerra di Spagna accanto agli anarcosindacalisti socialisti libertari, segnò senz'altro nella direzione della valorizzazione di esperimenti di autogestione operaia e sociale in generale (come per i consigli di fabbrica del biennio rosso fu per Gobetti a Torino) il pensiero di Rosselli, sempre lontano da impostazioni statolatriche e centralistiche, burocratiche e autoritarie.

Qui non contano gli istituti giuridici, i diritti presunti inviolabili, ma ci si affida alla forza creativa della storia nel suo farsi. E la filosofia di Croce può paradossalmente diventare, nota Pecora, il supporto il socialismo liberale del fondatore di "Giustizia e Libertà", «*anche inconfessato e involontario*», dice Pecora, in realtà prodotto della storia della libertà nel suo farsi, di radicali speranze rivoluzionarie.

E di liberazione dell'uomo, nel senso che affermava Terenzio Afro, del *nihil umani a me alienum esse puto*.

Spirito socialista, metodo democratico e repubblicanesimo civico, universalismo umanistico, costituiscono l'abc della cultura politica e filosofica di Rosselli e del suo essere socialista e liberale,

convinto federalista ed europeista (per “unire il mondo” in prospettiva mazziniana).

Come ricordato da Gaetano Salvemini, nel suo discorso tenuto a Firenze, Palazzo Vecchio, il 29 aprile 1951, in occasione del ritorno delle salme di Carlo e Nello Rosselli dal cimitero Père Lachaise di Parigi a quello di Trespiano, al cospetto di Luigi Einaudi, Presidente della Repubblica, maestro e amico di Ernesto Rossi.

Diceva profeticamente Salvemini, ricordando Carlo Rosselli: *«In questa crisi della civiltà, il peggio che la gioventù italiana possa fare è illudersi che il suo governo, intrigando qua e là, ottenga qualche successo locale, in attesa del nuovo giudizio universale. Oggi più che nel 1935 sono vere le parole di Carlo Rosselli: "Non esiste altra politica estera. Stati Uniti d'Europa. Il resto è flatus vocis. Il resto è catastrofe"»*.

Gia nel 1935, anticipando Ventotene, Carlo Rosselli, sulla rivista clandestina in Italia e edita a Parigi, di “Giustizia e Libertà” in un articolo che reca il titolo *Europeismo o fascismo* scriveva che *«le obiezioni sono infinite»*, ma *«in questa tragica vigilia non esiste altra salvezza»*, e auspicava «un movimento di riscossa della coscienza europea ... un grande obiettivo positivo: fare l'Europa».

Auspiciando una futura Europa unita su basi giuridico-costituzionali prospettate da una Costituzione comune, frutto della partecipazione attiva e della volontà di tutta la cittadinanza, Carlo sviluppa fecondamente il nesso Europa/democrazia, che rappresenta la tappa fondamentale di una riflessione europeista già avviata col suo *Socialismo liberale* del 1929...

Occorre fin d'ora, scrive Rosselli, *«la convocazione di un'assemblea europea composta di deputati eletti dai popoli, che in assoluta parità di diritti e doveri elabori la prima Costituzione federale europea, nomini il primo governo europeo, fissi i principi fondamentali della convivenza europea, svalorizzi frontiere e dogane, organizzi una forza al servizio del nuovo diritto europeo e dia vita agli Stati Uniti d'Europa»*.

Il 27 aprile di ottant'anni fa, 1937, moriva anche Antonio Gramsci, fondatore a Torino, la città di Piero Gobetti, dell'“Ordine nuovo” e a Livorno nel 1921 del Partito comunista italiano, nel 1926 arrestato dal regime fascista e rinchiuso in carcere dove scriverà le *Lettere* e i *Quaderni* e dal quale uscì, gravemente provato dalla malattia, solo per morire pochi giorni dopo. Benedetto Croce nel 1947, recensendo le *Lettere dal carcere*, nei “Quaderni della critica”, ricordava come esse appartenessero non al Partito comunista, ma anche *«a chi è di altro od opposto*

partito» e ciò, secondo Croce, per una duplice ragione:

«per la reverenza e l'affetto che si provano per tutti coloro che tennero alta la dignità dell'uomo e accettarono pericoli e persecuzioni e sofferenze per un ideale, che è ciò che Antonio Gramsci fece con forza, serenità e semplicità, talché queste sue lettere dal carcere suscitano orrore e interiore rivolta contro il regime odioso che lo oppresse e sopprime».

Il filo rosso della Libertà emancipatrice accomuna i tre grandi italiani, i fratelli Rosselli e Piero Gobetti.

Ci aiuta quanto scrive, nel 1917 Gramsci, descrivendo il suo orizzonte: *«La conquista della realtà economica – cioè la conquista dell'emancipazione – è solo a un'apparenza vistosa il nostro unico scopo; attraverso essa noi prepariamo la strada all'uomo completo, libero»*.

Risuona quanto scriveva, esule a Parigi, Carlo Rosselli, nel 1935 sulla Rivista “Giustizia e Libertà”, in un pezzo dal titolo *Perché' uccise*, un *j'accuse* rivolto a Mussolini: *«Avete mai riflettuto chi siano stati i tre più veri e più grandi, ciascuno nel loro tempo, avversari di Mussolini? Matteotti, Amendola, Gobetti. Tre caratteri che erano l'antitesi netta del carattere e della sensibilità di Mussolini. Antiretorici, moralisti, nutriti di saldi studi, di forti convinzioni, logici, con una ricchissima vita interiore, un profondo senso di umanità e di dignità. Mussolini è imbattibile da uomini del suo stampo, dotati della sua psicologia e mentalità. Ma è impotente, si trova a disagio con uomini che sfuggono al suo limitato orizzonte spirituale. Ed ecco perché uccise Matteotti ed Amendola, e ordinò al Prefetto di Torino di rendere la vita impossibile a Piero Gobetti»*.

Un filo rosso e di empatia lega Carlo Rosselli a Giacomo Matteotti, assassinato il 10 giugno del 1924, al cui partito, il PSU (Partito socialista unitario) Rosselli aderì nel 1923.

Giacomo Matteotti, *«guardiano della rettitudine»*, *«scrutatore implacabile»*, così lo definì il giovane Piero Gobetti scrivendone il 1 luglio 1924 sulla sua Rivista, “La rivoluzione Liberale”, pochi giorni dopo il delitto, aggiungendo che l'uomo, *«il politico energico e inflessibile»* sapeva dare l'esempio lontano da *«vane chiacchiere»*.

Con Matteotti, scrive Gobetti sotto lo choc di quel delitto politico, *«si era voluto eliminare il capo di uno stato maggiore»*, uno dei *«due o tre spiriti superiori in Parlamento»*.

Vi è un bellissimo ritratto pubblicato sull'“Almanacco socialista 1934”, dieci anni dopo il delitto, ove, nella penna di Carlo Rosselli rivive l'uomo Giacomo: *«Eroe tutto prosa»*, scrive Rosselli, simbolo non retorico che *«come l'ombra di Banco accompagna Mussolini»*, quando *«lo conobbi a Torino insieme con Gobetti... era magro, smilzo, non assumeva pose*

gladiatorie, rideva volentieri, ma da tutto il suo atteggiamento e soprattutto da certe sue dichiarazioni brevi si sprigionava energia. L'antifascismo era in Matteotti un fatto istintivo, intimo, d'ordine morale prima che politico. Tra lui e i fascisti correva una differenza di razza e di clima. Due mondi, due concezioni opposte della vita, egli poteva in questo senso veramente dirsi l'anti Mussolini».

E il 23 maggio 1937 a Parigi, tra compagni francesi ed esuli antifascisti, così Carlo commemorava l'uomo Gramsci: «Gramsci e Mussolini: quale contrapposizione tra di loro! Non solo di destino e di fede politica, ma di tempra morale. Sono due mondi che si contrappongono, due concezioni antitetiche della vita e dell'uomo. L'uno, Mussolini, esteriore, irrazionale, improvvisatore, demagogo, avventuriero, traditore dell'ideale della sua giovinezza, trionfante sulle piazze, con tutta una schiera di poliziotti per salvarlo dall'odio del popolo. L'altro, Gramsci, intimo, riservato, razionale, severo, nemico della retorica e di ogni tipo di faciloneria, fedele alla classe operaia nella buona come nella cattiva sorte, agonizzante in una cella con una schiera di poliziotti per sottrarlo alla solidarietà, all'amore del popolo. Per l'uno niente vale se non il successo, niente conta se non la forza. Purché si arrivi al vertice del potere, purché si domini, ogni mezzo è buono. Le idee, i principi, gli uomini non sono che mezzi per l'affermazione del proprio io, strumenti del successo individuale. Per l'altro al contrario niente vale se non la coerenza, la fedeltà a un ideale, a una causa che vive per sé medesima, indipendentemente dal successo, dall'interesse della propria persona; tutto è in lui ispirato da questo universalismo, da questo distacco che è proprio degli esseri superiori, nei quali il sociale prevale sull'individuale, l'altruismo e l'umano sull'egoismo e la bestia. L'ideale lo si serve, non ci si serve di esso. E, se necessario, si muore per esso, con la semplicità di un Gramsci, piuttosto che continuare a vivere perdendo la ragione di vivere. Chi dei due vincerà? Non c'è che da tornare alla storia, alla vostra storia francese. Le dittature passano, i popoli restano. La libertà finirà sempre per trionfare. Centinaia, migliaia di giovani, formati alla scuola di Gramsci, di Gobetti, di Matteotti, riempiono oggi le prigioni e le isole d'Italia. Una opposizione nuova, una Italia nuova è in procinto, silenziosamente, di sostituirsi alla vecchia. Ciò che impressiona è la sua semplicità, la sua calma. Giovani, soprattutto operai, intellettuali partecipano alla lotta clandestina sapendo che un giorno la polizia verrà e li arresterà. Dopo uno, due, tre anni di isolamento, davanti al tribunale speciale. Nessuno parlerà di essi. Spariranno nel gorgo, entreranno nella grande legione dei precursori. In prigione, studieranno, divideranno fraternamente il poco di vettovaglie che l'amministrazione fornisce. Quando usciranno, ricominceranno. Qualche giorno fa il tribunale speciale ha condannato per la seconda volta un giovane compagno di nome Scala. Egli era stato arrestato una prima

volta come studente, con altri studenti e condannato a cinque anni. Questa volta è stato condannato a dodici anni. E con lui c'erano degli operai. Il legame storico tra proletariato e intellettuali è fatto. È questa nuova opposizione, questa nuova Italia che vincerà finalmente il fascismo, che noi vi domandiamo di conoscere, di appoggiare, di difendere, compagni di Francia. Essa lotta non soltanto per la libertà d'Italia, essa lotta per la libertà e per la pace del mondo. Essa muore in prigione, essa muore, armi in mano, in Spagna. Ma essa vivrà domani, essa vincerà domani, quando sulle rovine del fascismo, sorgerà il mondo nuovo sognato da Gramsci».

E da Rosselli.

Oggi, la tomba dei fratelli Rosselli si trova accanto a quelle di Ernesto Rossi e Gaetano Salvemini, con cui nel 1924 diedero vita a Firenze al giornale "Non mollare". Lapidaria è la scritta di Piero Calamandrei: «Carlo e Nello Rosselli/Giustizia e Libertà/per questo vissero/per questo morirono», mette in risalto le due parole chiave della democrazia: Giustizia e Libertà.

Torna alla mente il verso di Francesco Petrarca con cui Machiavelli chiude il suo Principe e che abbiamo sentito nostro il 26 maggio a Torino, commemorando nell'occasione Vittorio Cimiotta, grande amico e azionista: «Virtù contro a furore prenderà l'arme, e fia il combatter corto; ché l'antico valore nell'italici cor non è ancor morto».



Comitato Via Le Mani dall'Inoptato

Via Fiume 5 - Livorno
cod. fisc. 92140370492
www.vialemanidallinoptato.it mail: info@vialemanidallinoptato.it

Livorno 1 marzo 2022

RACCOMANDATA

Al Presidente del Consiglio
Mario DRAGHI
Palazzo Chigi Piazza Colonna
ROMA

E p.c

al Ministro Daniele FRANCO
Palazzo delle Finanze
Via XX Settembre 97
ROMA

Egregio Signor Presidente,

la nostra Associazione, premesso di non condividere la norma sulla distribuzione dell'inoptato, è invece convinta assertrice del corretto ruolo dello Stato nel partecipare alle scelte previste dalla legge sull'otto per mille.

Muovendo da tale convinzione, desideriamo farLe osservare che quasi tutti gli altri soggetti previsti al riguardo dalla legge ora richiamata, attivano, in vista dell'annuale scadenza della dichiarazione dei redditi, delle campagne pubblicitarie a sostegno della scelta del rispettivo nominativo da parte dei contribuenti. Viceversa lo Stato non attiva nessuna campagna pubblicitaria a proprio favore. Questa realtà indebolisce la scelta Stato, anche favorendo il ricorso alla non scelta. Il che è inopportuno per più versi.

Le scriviamo la presente per suggerirLe di porre rimedio a tale mancanza, attivando fin dalla dichiarazione dei redditi 2022 una campagna pubblicitaria con ogni mezzo tecnico disponibile, in particolare per sostenere la scelta dell'otto per mille a favore dello Stato. Ed anche rendere noto il settore di utilizzo del gettito derivante dalla medesima dichiarazione dei redditi. In tale occasione, sarebbe utile specificare la possibilità di devolvere l'otto per mille all'edilizia scolastica, tema di grande necessità cui le famiglie sono assai sensibili.

Grati di un Suo riscontro, Le porgiamo i migliori auguri

I PORTA VOCE

Massimo ALBERIZZI, Mauro ANTONETTI, Paolo BANCALE, Mario BOLLI, Antonio CAPUTO, Antonio COLANTUONI, Carla CORSETTI, Edoardo CROCI, Giulio ERCOLESSI, Alessandro GIACOMINI, Giulio GIDONI, Giacomo GRIPPA, Vittorio LUSSANA, Antonio MANFREDI, Maria MANTELLO, Enzo MARZO, Riccardo MASTRORILLO, Raffaello MORELLI, Giancarlo NOBILE, Pietro PAGANINI, Michael PINTAURO, Valerio POCAR, Francesco PRIMICERI, Mirella SARTORI, Francesco SOMAINI, Carmela STURMANN, Ciro VERRATI.



IN VETRINA

A parte alcune pregevoli eccezioni, su giornali e riviste le recensioni di saggistica nel nostro paese sono fortemente inquinate dall'industria culturale, dalle relazioni accademiche, dalle amicizie politiche e soprattutto dagli interessi dell'editore. Per questo motivo, prima "Critica liberale" e poi "Nonmollare" sono stati restii a pubblicare recensioni. E del tutto contrari ad analisi ovviamente favorevoli di opere dei propri collaboratori. Consapevoli, però, che questa decisione, che sempre ci è sembrata "virtuosa" e deontologicamente corretta, ha un risvolto negativo perché dopotutto priva i nostri lettori di informazioni utili soprattutto sulla produzione scientifica all'interno della nostra area di riferimento, dedichiamo una sezione a semplici segnalazioni di opere di nostri collaboratori (Copertina e Quarta di copertina). Il giudizio lo lasciamo ai lettori e non ai recensori compiacenti.



SESSO CHIESA STREGHE

una storia vecchia e nuova di femminicidi

Modelli patriarcali sedimentati per secoli e accettati nell'abitudine creano quell'omertosa solidarietà sociale su cui la Chiesa, storicamente, ha costruito un sistema. Con la sessualità ridotta a pulsione/peccato da inibire contro la tentazione della *strana creatura donna*, ha creato anche fertile terreno per una vera e propria *operazione di sterminio*: la caccia alle streghe contro la discendente di Eva, porta del demonio, come teologi e santi inquisitori propugnavano. Il libro ricostruisce tutto questo e sottolinea come la dogmatica cattolica, proponendo il modello di donna costruito sul *mito mariano*, lo usa anche come baluardo *contro i cambiamenti rivoluzionari* della storia sociale e politica. Oggi come ieri, il virus maschilista persiste contro le *nuove streghe*, donne colpevoli di non obbedire agli schemi sessisti in cui le si vorrebbe ingabbiate.



€ 17,00

isbn 9788894947557



SESSO CHIESA STREGHE

MARIA MANTELLO

MARIA MANTELLO

Di formazione filosofica e storica, è stata docente ed è giornalista e saggista. Scrive per *Micromega* e *L'Idée Libre*. Ha scritto per *Lettera Internazionale*, di cui ha fatto parte anche del Comitato scientifico. Dirige il periodico culturale *Libero Pensiero*. È autrice di numerosi saggi su Giordano Bruno, sulla psicologia della religione, sulla figura di Ernesto Nathan, sulle radici dell'antisemitismo, la condizione della donna e la lotta ai pregiudizi, sull'etica laica. Temi che sono oggetto di suoi studi continui e della sua appassionata attività in difesa e affermazione della laicità, su cui tiene frequenti relazioni in convegni a livello internazionale.

Tra i suoi libri:

Memoria di Giordano Bruno 1600-2000 (2001); *Giordano Bruno, Materia e Libertà*, in *Materia infinita, Immagini per Giordano Bruno* a cura di Roberta Pugno (2011); *Ebreo, un bersaglio senza fine. Storia dell'antisemitismo* (2002); *Sessuofobia Chiesa cattolica Caccia alle streghe, il modello per il controllo e la repressione della donna* (2005); *Stereotipi sessisti dal mito mariano al fascismo in Vaticano Olocausto Fascismi* a cura di D. Barbieri e P. Gorenflos (2017).

Comitato di direzione:

paolo bagnoli, storico e giornalista; professore ordinario di Storia delle dottrine politiche, ha insegnato presso l'Università Bocconi e presso l'Università di Siena. È direttore della "Rivista Storica del Socialismo" e del mensile online "La Rivoluzione Democratica".

antonella braga, "fondazione Rossi-Salvemini" di Firenze.

antonio caputo, è Presidente coordinatore della Federazione italiana dei circoli di Giustizia e Libertà, dal 2009 è Difensore civico della Regione Piemonte, avvocato abilitato all'esercizio professionale presso le Supreme Magistrature.

pietro polito, direttore del Centro studi Piero Gobetti e curatore dell'Archivio Bobbio. I suoi principali temi di studio e di impegno sono da un lato il problema della guerra e le vie della, dall'altro il Novecento ideologico italiano. Tra i suoi lavori più recenti: *Elogio dell'obiezione di coscienza*, Milano 2013; *Le parole dello spirito critico. Omaggio a Norberto Bobbio*, Milano 2015; la raccolta di scritti, lettere e inediti di Piero Gobetti e Ada Prospero, *La forza del nostro amore*, Firenze 2016; *Il dovere di non collaborare*, Torino 2017; *L'eresia di Piero Gobetti*, Torino 2018. Ha curato diverse opere di Bobbio tra cui il *De Senectute*, Torino 1996-2006 e *l'Elogio della mitezza*, nella sua ultima versione presso le Edizioni dell'Asino, Roma 2018.

giancarlo tartaglia, fondatore dell'"Associazione Unità Repubblicana", componente del Consiglio Nazionale del Pri. È stato vicesegretario dell'Istituto Ugo La Malfa e componente del comitato di redazione di "Archivio Trimestrale", rassegna di studi storici sul movimento democratico e repubblicano. Ha pubblicato *I Congressi del partito d'azione*, edito dalle edizioni di Archivio Trimestrale, il volume *Un secolo di giornalismo italiano*, edito da Mondadori Università, *Storia della Voce Repubblicana*, edito dalle Edizioni della Voce, *Francesco Perri dall'antifascismo alla Repubblica* edito da Gangemi. Ha collaborato con La Voce Repubblicana, "Il Quotidiano", il "Roma", "Nord e Sud", "Nuova Antologia".

giovanni vetritto, è dal 2000 Dirigente della Presidenza del Consiglio dei Ministri. In servizio successivamente presso il Dipartimento Funzione Pubblica, il Dipartimento Affari Regionali, il Dipartimento Politiche per la Famiglia. Docente a contratto dell'Università Roma Tre - Dal 2004 membro del Comitato esecutivo della Fondazione Critica liberale e dal 2010 membro e segretario del Comitato Scientifico della Fondazione Francesco Saverio Nitti.

hanno collaborato

in questo numero:

paolo bagnoli.

antonio caputo.

michele marchesiello, magistrato, fortunatamente in pensione da anni, si è riciclato come scrittore e saggista. È stato pubblico ministero al tribunale dell'Aja per i crimini di guerra commessi nella ex Jugoslavia. Tra i suoi lavori: *Politica e legalità internazionale* (1999), *Il diritto allo specchio della letteratura* (2010), *Il diritto di resistenza: come fare la rivoluzione attraverso il diritto* (2013 e 2020). Vive e lavora tra Genova e il Monferrato dove, assieme a sua moglie, gestisce un agriturismo.

riccardo mastrorillo, nato a Roma il 26 marzo 1969, è stato dirigente della Gioventù Liberale, amministratore di società, Presidente della Federazione di Roma e dirigente nazionale dei Verdi, e poi di Sinistra Ecologia Libertà. Attualmente è impegnato nell'impresa di ricostruire una sinistra moderna. Nonostante sia da sempre frequentatore della "Casta" e dei "Palazzi", è convinto di essere rimasto sano.

raffaello morelli, iscrittosi al PLI da matricola, Presidente Nazionale degli universitari liberali, ha ricoperto più incarichi di rappresentanza elettiva in istituzioni a vari livelli, dirigente di vertice nazionale del PLI e poi della Federazione dei Liberali, ha promosso diversi referendum riusciti nel voto (anni '80 e '90) e negli anni recenti ha promosso Comitati Nazionali in contrasto di riforme oligarchiche

(referendum del 2016) e a sostegno della riduzione dei parlamentari (referendum del 2020). Afferma che in Italia la principale carenza democratica è il buco di liberalismo politico autonomo. Autore di migliaia di interventi e scritti politico culturali. Tra i quali, a primavera 2011 *“Lo Sguardo Lungo”* volume sulla separazione Stato Chiesa, nei cinque anni seguenti due libretti sulla decisiva importanza di introdurre il parametro tempo fisico nella logica della matematica e delle strutture istituzionali, a dicembre 2019 l'ebook *Progetto per la Formazione delle Libertà* e a metà 2021 il lungo saggio *“Sessanta anni dopo”* nel corpo del libro edito da Libro Aperto in ricordo della scomparsa di Luigi Einaudi. La raccolta di oltre duemiladuecento testi pubblicati è su www.losguardolungo.it/biblioteca.giovanni

angelo perrone, è giurista e scrittore. È stato pubblico ministero e giudice. Si interessa di diritto penale, politiche per la giustizia, tematiche di democrazia liberale: diritti, libertà, disuguaglianze, forme di rappresentanza e partecipazione. Svolge studi e ricerche. Cura percorsi di formazione professionale. È autore di pubblicazioni, monografie, articoli. Scrive di attualità, temi sociali, argomenti culturali. Ha fondato e dirige *“Pagine letterarie”*, rivista on line di cultura, arte, fotografia. a.perrone@tin.it

tebaldo di navarra.

nei numeri precedenti:

massimo a. alberizzi, paolo bagnoli, andrea becherucci, silvana boccanfuso, alessandra bocchetti, daniele bonifati, enrico borghi, annarita bramucci, beatrice brignone, antonio calafati, danilo campanella, antonio caputo, franco caramazza, gabriele carones, pier paolo caserta, marco cianca, pippo civati, fabio colasanti, daniela colombo, ugo colombino, alessio conti, luigi corvaglia, andrea costa, simone cuozzo, giuseppe del zotto, maurizio delli santi, maria pia di nonno, vincenzo donvito, vittorio emiliani, paolo fai, roberto fieschi, orlando franceschelli, maurizio fumo, pasquale giannino, franco grillini, lenin a. bandres herrera, lucio iaccarino, massimo la torre, sergio lariccia, claudia lopedote, andrea maestri, claudia mannino, maria mantello, michele marchesiello, claudio maretto, michele marchesiello, fabio martini, marco marzano, riccardo mastrorillo, nello mazzone, gian giacomo migone, maurizio montanari, raffaello morelli,

andrew morris, marella narmucci, giuseppe “pino” nicotri, marcello paci, francesca palazzi arduini, enzo palumbo, pierfranco pellizzetti, giovanni perazzoli, angelo perrone, antonio pileggi, francesco maria pisarri, valerio pocar, marco politi, pietro polito, gianmarco pondrano altavilla, francesco postiglione, emanuela provera, paolo ragazzi, pippo rao, “rete l’abuso”, marco revelli, giancarlo ricci, niccolò rinaldi, elio rindone, giorgio salsi, filippo senatore, stefano sepe, alberto spampinato, giancarlo tartaglia, *tebaldo di navarra*, luca tedesco, carlo troilo, sabatino truppi, mario vargas llosa, *vetriolo*, giovanni vetritto, gianfranco viesti, thierry vissol, nerezo zamaro.

scritti di:

dario antiseri, giovanni belardelli, william beveridge, norberto bobbio, piero calamandrei, aldo capitini, winston churchill, carlo m. cipolla, tristano codignola, dino cofrancesco, convergenza socialista, benedetto croce, vittorio de caprariis, roberta de monticelli, luigi einaudi, mattia ferraresi, ennio flaiano, enzo forcella, alessandro galante garrone, piero gobetti, natalino irti, . arturo carlo jemolo, john maynard keynes, gad lerner, primo levi, giacomo matteotti, movimento salvemini, michela murgia, francesco saverio nitti, adriano olivetti, mario pannunzio, ernesto paolozzi, ferruccio parri, luca ricolfi, gianni rodari, stefano rodotà, carlo rosselli, ernesto rossi, massimo salvadori, gaetano salvemini, giovanni sartori, uberto scarpelli, paolo sylos labini, giorgio telmon, bruno trentin, nadia urbinati, chiara valerio, leo valiani, lucio villari.

involontari:

mario adinolfi, silvio berlusconi, claudio borghi, giuseppe brindisi, luciano canfora, luciano capone, toni capuozzo, lucio caracciolo, antonio cicchetti, giuseppe conte, totò cuffaro, sara cunial, vincenzo de luca, luigi de magistris, alessandro di battista, donatella di cesare, francesca donato, vittorio feltri, diego fusaro, dino giarrusso, francesca giovannini, bianca laura granato, primate kirill, ignazio la russa, marine le pen, “l’espresso”, sergei lavrov, selvaggia lucarelli, ugo mattei, giorgia meloni, paolo mieli, fabio mini, alessandro orsini, gianluigi paragone, dmitrij peskov, vito petrocelli, nicola porro, povia, ettore rosato, filippo saltamartini, matteo salvini, piero sansonetti, daniela santanché, michele santoro, renato schifani, vittorio sgarbi, carlo maria viganò, luca zaia.

“I DIRITTI DEI LETTORI”, UN NUOVO LIBRO DI ENZO MARZO, SCARICABILE QUI GRATUITAMENTE



La libertà di informazione è, bene o male, garantita da costituzioni e da leggi. I media, che avvolgono il globo con le loro reti, si dichiarano liberi, ma sono ovunque in catene. Questo libro di Enzo Marzo, *I diritti dei lettori. Una proposta liberale per l'informazione in catene*, con interventi di Luigi Ferrajoli e Stefano Rodotà (Biblion edizioni), non vuole essere solo un contributo al dibattito sul degrado avvilente della nostra stampa e televisione, ma soprattutto una proposta politica che deve coinvolgere quanti sono convinti che una delle basi fondamentali di un regime democratico è una comunicazione libera. Il tentativo è di far riconoscere che la comunicazione non ha due protagonisti, editori e giornalisti, bensì tre. Esiste anche il lettore, che oggi non possiede alcun diritto, ma è solo oggetto (pagante) di propaganda, di vere e proprie truffe e vittima di una assoluta opacità del prodotto che acquista.

Essendo una battaglia, vogliamo fare con l'esempio un piccolo passo verso la de-mercificazione dei prodotti culturali che, se fossero riconosciuti quel che sono, ovvero un bene pubblico, dovrebbero avere una circolazione gratuita. Per questo offriamo a chiunque di scaricare il testo integrale del libro. Vi chiediamo in cambio soltanto di contribuire alla diffusione del libro inoltrando a tutti i vostri conoscenti il link da cui lo si può scaricare e di partecipare al dibattito sulle nostre idee con commenti, critiche e proposte, cui cercheremo di dare la massima diffusione.

Grazie

PER SCARICARE GRATUITAMENTE L'EBOOK [clicca qui](#)

PER INVIARE I VOSTRI COMMENTI:

info@criticalliberale.it – www.criticalliberale.it

Per acquistare l'edizione cartacea [clicca qui](#)